

SONETTI

Amorosi, & Varij

DI

HERCOLE RUDIO

Negli Stati di Sua Maestà Cesarea.

Signore di Goricizza, Gradiscuta, e Virco, &c.

Accademico Ricovrato, e Dodoneo

CONSECRATI

Alle AA. SS. delli Signori Duchi

GIORGIO GULIELMO,

ET

ERNESTO AUGUSTO

DUCHI DI BRANSVICH, E

LUNEBURGO, &C.

IN VENETIA, M.DC.LXXXVI

Appresso il Miloco. *Con licenza de' superiori e privilegio*

A cura di Massimiliano Oronzo
Pescara, marzo 2013
admin@parnasoitaliano.it

SONETTI

Amorosi, & Varij

DI

HERCOLE RVDIO

Negli Stati di Sua Maestà
Cesarea.

Signore di Goricizza, Gradiscuta,
e Virco, &c.

Accademico Ricourato, e Dodoneo.

CONSECRATI

Alle A.A. SS. delli Signori Duchi

GIORGIO GVLIELMO,

ET

ERNESTO AVGVSTO

DVCHI DI BRANSVICH, E
LVNEBVRO, &c.



IN VENETIA, M. DC. LXXXVI.

Appresso il Miloco. Con Lis de Sup. e Prin

S E R E N I S S I M E

A L T E Z Z E

Questi parti poetici, ch'hanno più tosto faccia d'aborti, ch'io consacro all'*ALTEZZE VOSTRE SERENISSIME*, non potevano fra le loro ombre natie riportar più splendore che in faccia ai raggi della loro *SERENISSIMA* grazia. Privi quest'infelici de' dovuti ornamenti, per essere vestiti, fra la nudità della mia lacerata Musa, vengono fra le fascie di queste carte rintracciando gl'ammanti dalla protezione de' principi. Di qui ne avviene che se l'*ALTEZZE VOSTRE SERENISSIME*, nate fra le porpore, cresciute fra le toghe, allevate fra le pompe più generose, nudrite a bilanciar il mondo, a trattar scettri, a partorir vittorie, a render d'oro il secolo del ferro, a far di Giove il secolo di Marte, e riparare, con gl'allori delle spade guerriere, le corone ed i troni imperiali da fulmini ostili, se stando nelle regie sale, come ben lo manifestano le trombe sonore della Fama, deste norma ai consigli, alle guerre, alle paci, alle battaglie, alle vittorie, ai trionfi, se ne' consigli aulici disarmati guidaste in campo gl'armati guerrieri e gl'eserciti bellicosi, se imperaste alle città, ai popoli, alle provincie, e foste gl'Achilli e Nestori dell'Europa, oprando, con politici insegnamenti, che fra le palme di *CESARE* s'insanguinassero le stragi dell'odrisia Luna, e fra le stragi nimiche sorgessero le palme dell'Aquila austriaca, se nati due poderosi Alcidi dell'artico polo (il quale tiene immoto il viso a contemplar le pompe più maestose di due gloriosi monarchi, come io sto fisso ad ammirar i pregi riguardevoli dei due più luminosi eroi, che, nella culla dorata del principato, abbia alla scola politica partoriri la Sapienza), non sdegnaranno accogliere questi parti nell'anticamera della sua grazia: sarà eccesso di benignità, non effetto del mio merito. Io perciò, che con l'ossequio nel cuore, col cuore negl'occhi, con gl'occhi nelle labbra, con le labbra sulla penna e colla penna sui fogli, fatte

le sue azioni compendioso ritratto della mia riverenza, se già sono spazioso teatro della gloria, nel ristretto di poche linee le porto questi riverentissimi tributi, acciò servano al mondo per uno specchio che rifletta le sue impareggiabili prerogative e 'l testimonio della mia umiltà. Altro non mi presumo, dalla profusione di questi inchiostri, che il conseguire il grado di mia ossequiosa servitù, et il posto della loro preziosissima grazia, al di cui trono, ove uniti risiedono li non mai più congiunti ne' secoli trascorsi Amore e Maestà, tanto umilmente mi rassegno, quanto ossequiosamente m'umilio

dell'ALTEZZE VOSTRE SERENISSIME.

Belluno li 25 maggio 1686.

*Umilissimo devotissimo ossequiosissimo
servitore*

Ercole Rudio del cavalier Nicolò

VIRTUOSO LETTORE

Parrà per avventura strano a' più canori cigni il vederne uno spennacchiato entrar in Parnaso. Io, che fui già inclinato, se non a scorrere, a zoppicar almeno per il mondo litterario più sull'appoggio degl'artificii rettorici, che de' colori poetici, m'avveggo d'essere oggi un inesperto oratore, un inutile poeta. Con gl'*Errori del genio* et alcuni *Panegirici*, che già ho portati con le stampe al riflesso del tuo giudizio, sodisfecì appunto al mio genio; ora con le presenti poesie incontro quello degl'amici, addottrinato nell'assioma *Iusta cum petunt amici si usvi non es nocet*. L'aquile dunque, che ponno stendersi audaci alla faccia del sole, avranno il vantaggio sopra quei cigni il di cui ingegno non è sufficiente a secondare il loro volo; tuttavia quei valorosi poeti ch'entrarono finora in Parnaso, beché Dedali ingegnosi in accostarsi alla faccia d'Apollo, non posso già persuadermi ch'abbiano tanto occupata la di lui divinità, che non vi resti almeno un raggio all'occhio di chi novamente vi entra un Icaro; e se quelli di già s'impadronirono della rocca più elevata di Pindo, a me basterà il salire in Parnaso in compagnia degl'altri. Ma chi sa, forse a me, che seguo dietro zoppicando, s'aspetterà animarli alla salita. Apollo, duce dell'esercito poetico, so essere un principe che presta benigno l'orecchio a chi ne richiede l'udienza. Su questa speranza, che è l'anima del disperato, allestisco il memoriale espresso nelle seguenti poesie, per essere ammesso al suo trono, se non in qualità di poeta, almeno d'ammiratore della sua divinità e dell'altrui virtù. Le Muse già meco hanno impegnata la loro auttorità all'introdurmi; m'accingo all'entrata, alla salita; ed a quelle che qui avanti mi fanno la scorta, lascio l'incombenza d'appianarmi la difficoltà dell'ingresso. Parnaso fra' suoi colli ameni e fra le sue più deliziose cervici ha ancora infiniti dirupi, che guidarono un'infinità di poeti al precipizio; et io spero, mediante le nove sorelle mie duci, anche un Belisario togliermi dalla caduta. E perché de' ciechi è proprio il canto, attendi, o lettore occhiuto, i miei accenti poetici; ché altra ricompensa non ti chie-

do, che l'obolo del tuo benigno compatimento. E col tacere fammi intendere che questi non ti siano dissonanti, che forse con altre consonanze io passerò il tuo orecchio; e fra tanto contentati che *Liceat inter olores canoros anserem strepere.*

Vivi felice tu tant'anni, e tanti
quanti scioglie mia Clio sonori canti.

Le voci fato, destino, paradiso, deità, numi, divino, adorare, e simili, sono scherzi et abbellimenti poetici, ma non sentimenti contrarii alla cattolica fede; protestando come sempre io vissi, dover morire secondo gl'instituti della santa Romana Chiesa.

All'illustrissimo signor
ERCOLE RUDIO
irrisolto di pubblicare alle stampe
le virtuosissime sue poetiche composizioni.

SONETTO
dell'illustrissimo signor
FRANCESCO CROTTA
nobile veneto.

ERCOL, non ti sdegnar s'alla tua cetra
oso dir che sposò le dita Orfeo.
Destarmi al canto il plettro tuo poteo,
com'ei destò co 'l plettro suo la pietra.
Dalla sua man, nella magion più tetra,
fu 'l duol sospeso all'empio stuol flegreo;
e tu per emular sì bel trofeo
arresti l'aure al dolce suon nell'etra.
Dunque se del Rifeo gl'eterni geli
ti donâr sì gran plettro, e perché mai
vuoi che nel sen d'indegno oblio si celi?
Ah! nel celar sveli il timor. Tu sai
che se lo scopri, innamorati i cieli
lo rapiran per trasformarlo in rai.

Risposta dell'auttore.

All'illustrissimo signor
FRANCESCO CROTTA
nobile veneto.

FRANCESCO, al rauco suon della mia cetra
sdegnò prestar l'orecchio il tracio Orfeo;
ché come i marmi egli amollir poteo,
col plettro io sol posso indurar la pietra.
Trasse Euridice Orfeo dall'onda tetra,
ma poi tosto la rese al duol flegreo;
ed, Arion, tu puoi con gran trofeo
trar dal mar il delfin, Cinzia dall'etra.
Nacque il mio plettro dai caucasi geli,
poiché di Clio canoro ardor già mai
non ebbi in seno; ond'or convien ch'io 'l celi.
Dunque giusto ho il timor. E tu ben sai
che alla tua cetra, ond'emulasti i cieli,
avesti già dal Sol per corde i rai.

De

Illustrissimo domino domino

HERCULE RUDIO

Bellunensi, ac utinensi patritio

Caroli Miliarij

Sapphicum.

Fregit Alcmenæ soboles superbum
Fronte de celsa, tumidi (venustæ
Qui OEnidis flamma placida flagrabat)
Cornu Acheloi.

Stravit Antæum Lybicus in oris;
Aureas fruges rapuitque ab hortis,
At prius collum vigilis Draconis
Ense recisit.

Victor evasit, Diomede victo,
Angue Lernæo domitoque truci;
Illius dextra perijtque pressus
Ianitor Orci.

Quæso, cur Clio celebrans peracta
Conterit tempus nimium vetusta?
HERCULEM RUDUM modulando ad alta
Evehat Astra.

Hic, ut Alcides, gladio coruscat;
Attamen maior radiat per Orbem,
Nam micat ferro, teneroque cantu
Clarus utroque.

Non tuum paudam Eloquij decorem;
Parta sat dotto calamo per ævum
Laudibus tollit Padus, atque Iberus,
Sequana, & Ister.

Orpheus plantas, lapides, & Omnes
Incolas sylvæ fidibus trahebat;

Hic viros mutat scopulos in altos
Carminè Dulci.

Alter Amphion meritò vocatur,
Dicitur blandus pariterque Arion,
Immò per gratus Patrij canendo
Cycnus Anaxi.

Munus exacti tribuet laboris
Musa; Gentilem rutilans in Ostrum
Sic ROSAM vertet, nisi versa in ipsum
Hactenus esset.

Ad Illustrissimum Dominum
HERCULEM RUDIUM
Lyricis Carminibus inclytum.

TETRASTICHON

Alcidem, RUDI, virtute, & nomine profers,
Sanguine non minor es, maior es ingenio.
Ille inscius plectro nam barbiton icere, fregit;
Æquat te Phœbo pectine pulsa chelis.

IOSEPH ANTONIUS PAGANUS
IUR. UTRIUŠQ; DOCTOR

S O N E T T I
amorosi e varii
di
ERCOLE RUDIO

1.

Alle altezze serenissime de' signori duchi
GIORGIO GULIELMO et ERNESTO AUGUSTO
duchi di Bransvich e Luneburgo etc.

Augura incremento di grandezze e di dominio,
attesi i potentissimi soccorsi prestati a CESARE
contro il Turco nell'assedio di Vienna, nell'anno 1683.

Germani Atlanti, al cui gran Sciro è solo
dato dell'Orsa il sostener le ruote
or che il Trace crollar tenta Boote
per adeguar le rocche auguste al suolo;
pugnâro i vostri eroi; ritenne il polo
stupido ai vanti lor le faci immote;
degl'Ismari, per lor, trionfar puote
d'Austri e Pannoni il combattuto stuolo.
D'ostil sangue, armi, usberghi e teschi e busti,
a funestar di Ponto i lidi e 'l seno,
i cristalli dell'Istro andâro onusti.
L'impero, or Giove tu, del ciel sereno,
o cedi lor, o a duo gran GIOVI augusti
moltiplica duo mondi in su 'l Tirreno.

2.

Alli serenissimi signori principi
GIORGIO LODOVICO et FEDERICO AUGUSTO
prencipi di Bransvich e Luneburgo etc.,
che personalmente militarono col comando
degl'eserciti al soccorso di Vienna assediata.

Alludendosi alli leopardi dell'arma di questa serenissima casa.

Germi di semidei, novelli Alcidi,
fiaccate agl'angui d'Asia il fiero orgoglio;
onde del regno suo nel Campidoglio
Marte v'erger di glorie archi numidi.
Generoso Leopardo i tracii nidi
fe' preda al labbro, e del cesareo soglio
frenò con l'unghie ardite e scempi e spoglio,
e agl'Ismari apportò colpi omicidi.
L'invincibile fera all'Austria accorsa,
del monarca german l'Aquila bruna
mirò l'Ebro su l'Istro indi soccorsa.
Retrograda, alla tomba, ove ha la cuna,
alor ch'ecclissar spera il SOL dell'Orsa,
da duo SOLI ecclissata andò la Luna.

3.

Principio de' suoi amori.

Al signor baron

GIORGIO DELMESTRI

Girava del Leone il Sole in braccio,
quando Filli et Amor il cor m'accese;
del bell'idolo mio risi all'offese,
de l'ignudo fanciul piansi all'impaccio.

Preparò Filli a incatenarmi il laccio,
l'arco e la benda Amor quando mi prese;
fûr di duo numi alteri innate imprese
apportar foco al seno e all'alma il ghiaccio.

Così gelai nel foco, arsi nel gelo,
e stando uniti al Sol Filli et Amore
in Leon, mi scagliâr più ardente il telo.

Oh Fati! udiste tirannia maggiore,
nascosti in casa del Leone in cielo,
far tre pianeti un'imboscata al core?

4.

Narra il loco del suo primo amore.

Al signor marchese don
GIOVANNI SUARES

Al chiaro Anasso, ove un Sublicio impera,
l'orme del mio bel sol givo seguendo,
quando all'acque specchiò sua face arciera,
e un geminato sol apparve ardendo.
Ai rai di doppio sole io più m'accendo;
e se nato dall'acque il foco m'era,
nata Filli dal mare esser comprendo,
novella dea di Cipro e di Citera.
Arsi dall'acque et agghiacciai dal sole;
così, ferito il cor, appresi il gioco
d'Amor, tiranno in amorse scole.
Filli non più col proprio nome invoco;
Venere e Sol la chiamo, or che il ciel vuole
ch'arda d'amor di duo pianeti al foco.

5.

Narra l'età, il modo e la cagione
del suo primo amore.

Al signor

ADRIANO ANTONINI

Correa dal dì che sciolsi i lumi al pianto
sopra del quarto lustro un mese e un anno,
quando provai nel cor il primo affanno,
quando al foco d'Amor arsi cotanto.
Fillide mascherata in aureo ammanto
io vidi a favellar col dio tiranno,
tramar segreta il mio amoroso inganno;
ond' in contenti e in guai men vissi intanto.
Sguardi, vezzi, sospir fùr gioie e pene;
i rai, la bocca, il sen, le trecce d'oro
fùro strali e velen, fiamme e catene.
Fillide, oh Dio, cagion fu del martoro;
Fillide m' involò l'ore serene;
Fillide il cor rapimmi, e pur non moro.

6.

Chiome.

Al signor
GIROLAMO COLETTI
dottor di leggi.

Aracne Amor con quelle fila ornate
finge filar contenti e tesse inganni;
aggroppa avide reti agl'altrui danni,
e funi attorce, ond'ha l'alme legate.

In bionde trecce serba preparate
trame di morte Amor, lacci tiranni;
fa Prometei gli amanti, e in crudi affanni
col crin intreccia al cor ritorte aurate.

Crin, fila, reti, funi, aspre catene,
trecce, trame, ritorte rilucenti,
laberinti d'Amor, lacci di pene,
lussureggianti elettri, ori splendenti,
per voi moro vivendo ore serene,
per voi vivo morendo in fra i tormenti.

7.

Chiome disciolte.

Al signor

ALVISE ANTONIO CAMPO SAN PIERO

principe dell'Accademia de' Ricovrati, nell'anno 1684.

Del Tago onde increspate, ori incostanti,
ch'agl'euri, in ventilar, gemme spargete,
onde si more i crudi stami siete,
onde si vive i bei legami erranti.
Raggi d'Amore, fulmini volanti,
di mill'alme ferite i cori ardete;
faci d'Apollo, lucide comete,
or felici, or funeste ai folli amanti.
Fila di Colco, fulgidi tesori
de' zefiri e dell'aure, or che volate
stringete l'alme, incatenate i cori.
Trecce d'oro, che l'Alba ha in ciel filate,
onde i destrier del Sol, negl'alti cori,
queste fermar potrian redini aurate.

8.

Nell'istesso soggetto.

Al signor

FRANCESCO OGNIBENE

protomedico già stipendiato nella città di Belluno.

Le bionde trecce, in cui pendendo io ploro,
stringon, se ben disciolte, il mio tormento;
nodo più stretto e più crudel martoro
sono dell'alma, onde morir mi sento.

Fingea voler, la disleal, ch'adoro,
dopo lungo penar, farmi contento;
quando scioglie, negando il mio ristoro,
nel sparso crin, le mie speranze al vento.

Or si m'avveggo: entro le chiome erranti

Filli bugiarda e lusinghiera aduna
di Corisca e di Circe inganni e incanti.

Dunque costei, più instabil della Luna,

adorerò, s'ella ha di maga i vanti
e al crin disciolto è una crudel Fortuna?

9.

Occhi neri.

Al signor
TOMASO RUDIO

suo cugino.

Fu per la serenissima Republica Veneta residente
appresso Sua MAESTÀ CATTOLICA in Madrid.

V'adoro, o rai, e in nero foco io sento
struggermi l'alma, incenerirmi il seno.

Foschi, pur balenate! e in un baleno
da due sfere sen vola il mio tormento.
Vibrate, archi di Cloto, a cento a cento
strali a macchiarmi il cor di rio veleno;
faci lugubri, or che ferito io peno,
almen fate l'esequie al mio lamento.

Io morirò, giacché così volete,
omicide pupille; e vi discerno,
nuncie del mio morir, nere comete.
Dipinti a chiaro oscuro, occhi, vi scerno
stelle di paradiso, ombre di Lete,
il cui cielo adorando, amo il mio inferno.

10.

Occhi paragonati alle stelle,
portano quelli maggiore il vanto.

Al signor
GIOVAN BATTISTA NORCENI
dottor di leggi.

D'Amor terrene sfere, occhi divini,
alle sfere celesti invidia fate;
ardon nei giri lor stelle dorate,
voi d'un bel volto ardate entro i confini.

Bel ricamo di perle e di rubini
formano al ciel le stelle, e voi formate
di raggi un cielo e un sol di faci aurate;
elle piropi, e voi diamanti fini.

O dei lumi d'Amor pupille belle,
fosche son senza voi le stelle in cielo;
occhi, splendete voi senza le stelle.
Ma vi dà maggior vanto il dio di Delo!

Gl'astri alla notte son chiare facelle,
gl'occhi alla notte e al di fregiano il velo.

11.

Mirato da Filli.

Al signor
FRANCESCO CANTON
del già signor ANTONIO.

Scoccate, occhi rubelli, occhi tiranni,
che fatto ho scopo il petto a' vostri sguardi;
saettatemi pur, lumi bugiardi,
lusinghiere facelle, ardenti inganni.
Avran fine del foco acerbi i danni,
se fia degno il mio core a' vostri dardi.
Archi avvezzi a ferir, non siate tardi,
col darmi morte, a terminar gl'affanni.
Ma che parlo morir, se al viver mio
da sì bei rai più chiaro il giorno attendo?
Deh, miratemi pur, che miro anch'io.
Occhi, sì sì, per voi morirò vivendo;
poiché a morte vital sfidarmi, oh Dio,
con linguaggio di sguardi or Filli intendo.

12.

Segue.

Begli occhi.

Al signor

CLAUDIO PERSICINO

dottor di leggi. Suo parente.

Care del mio bel sol faci amorse,
a cui le Grazie il seggio han posto intorno;
sfere, onde fassi il ciel più chiaro e adorno;
centri, ove Amor gli strali e l'arco ascose.

Natura in voi quanto ha di bel ripose;
qualor v'aprite, a noi fa il dì ritorno;
date l'eclissi al sol, duo soli al giorno,
stelle al ciel, calme al mar, al suol le rose.

Sortiron l'orto da quegl'occhi fuori
e l'Alba e Cinzia e 'l vago arco baleno,
e le Grazie e le Veneri e gl'Amori.
Sempre ha ridente il pianto il lor sereno;
e imparan quindi a navigar i cori,
più che dall'Orse, al mar d'Amore in seno.

13.

Volto risplendente.

Al signor
GIROLAMO LUSA
dottor di leggi.

Ardo, Clizia d'amor, al sol del volto
di Filli mia crudel, che vibra ardori;
e splende sì, che a incenerir i cori
porta nel viso il foco, e al ciel l'ha tolto.

Fu fra reti d'Amor il piede involto,
allor che delle guancie i bei colori
s'offuscârò de l'alma ai primi errori,
e in fra le rose al laccio il cor fu colto.

Faccia, face funesta, e pur s'adora
in te quanto di bel Natura impetra,
quanti fiori ha nel sen fulgida Flora.
Chiara fassi a' tuoi rai l'ecclisse tetra;
accresce i lumi la nascente aurora;
de' tuoi ostri al balen fiammeggia l'etra.

14.

Bella bocca.

Al signor conte

DANTE VILLABRUNA

Bocca, orizzonte ch'ha febeo splendore;
uscio, d'onde il natal trasse Narciso;
culla, in cui nasce e more il bacio e 'l riso,
et ove veglia e dorme il dio d'Amore.

Giardino, in cui pompeggia il regio fiore;
sfera, che ci apre l'alba e 'l paradiso;
conca, che d'ostrì imperla a Filli il viso;
scoglio purpureo, e naufrago al mio core.

Miniera di rubini, iri del cielo,
arco e cetra, che fan canora Clio,
eclittica, in cui splende il dio di Delo.

Bea i cori il tuo labbro; e sol son io,
che, portando nel sen d'Amore il telo,
ho da un orto sì bel l'ocaso mio.

15.

Nell'istesso soggetto.

Al signor

GIORGIO VENOSTA

medico fisico.

Gemmato scrigno, in cui Amor ripose
a ricamar l'Olimpo i suoi tesori;
antro eritreo, ove Ciprigna ascose
fra scogli di coral murici et ori.
Dei baci al suono, in fra le risse ascose,
speco d'avori, che risuona Amori;
purpurea Aurora d'animate rose,
orto d'Esperia, ch'ha sidonii fiori.
Porta dell'aure e porto ella è del riso;
tempio divin, in cui s'adora accolto
su l'ara delle labbra il paradiso.
Sta l'oracol, se parla, in lei disciolto,
ella è l'occhio del core e cor del viso;
è un miracol d'Amor bocca nel volto.

16.

Bella mano.

Al signor

OTTAVIO PAGANI CESA

suo parente.

Cara mano, ch'al sen rubommi il core,
bella arciera, che il cor ferimmi in seno,
nevata face, ond'io ne vengo meno,
vaga neve, ch'avvampa argente ardore.
Sciolta stringe, a involar, l'arco d'Amore,
stretta scioglie, a ferir, strali e veleno,
infocato suo gel apre il baleno,
gelato foco avventa il suo candore.
Ceda la Lattea Via, ceda l'Aurora,
ceda il rifeo cristal, l'etereo velo,
cedan gigli, alabastri e perle ancora;
ceda de' bei ligustri il vago stelo;
vanta l'arciera man, che m'innamora,
face, neve, arco, strali, ardor e gelo.

17.

Filli a cavallo in carriera.

Al signor

GIOVAN BATTISTA BARCELLONI

suo parente.

E con mano di neve e piè d'argento
Filli, intrepida amazone, reggea
destrier veloce al par del Sol, del Vento,
che alla mèta arrivar mai sempre ardea.
Sì in lizza agile al corso ella il sciogliea,
che il serpe volator seco al cimento
sfidava; e Amor alato ancor temea
emular del corsier l'alto ardimento.
Quando Filli a rapir dal ciel rotante
Giove, mantenitor ch'era del campo,
scender l'aquila fe', già fatto amante;
scaltra, Giove deluse: ebbe lo scampo
sul Pegaso, e, invaghita, al ciel stellante
Ganimede a rapir volò qual lampo.

18.

Filli in serpa sopra una quadriga in corso.

Al signor

GIROLAMO DOGLIONI

dottor di leggi e lettore publico d'instituta

nella città di Belluno, suo cugino.

È Filli in serpa un rigido serpente,
che, sferzando i destrier, mi sveglia il core,
amoroso velen, cocente ardore;
e pur fiamma d'Amor per me non sente.
Quanto più i corsier spronar ella accosente,
o tormentar le ruote in rio furore,
tanto più dei martir aspro ho il tenore,
fatto d'Amor un Ission languente.
Se sferza l'aure o se flagella il vento,
il flagello d'Amor m'apporta al seno;
ed al seno avalora il mio tormento.
Flagellato così, s'io vengo meno,
e da un serpe il cor ferir mi sento,
potessi in braccio, oh Dio, spirarle almeno.

19.

Ape sulle labbra della sua donna.

Al signor

GIOVAN FRANCESCO MAZZARI

dottor di leggi.

Mossa un'ape a pietà de' miei lamenti,
di Filli in sul coral ferma i suoi giri,
forse ad udir se a' miei sospir sospiri,
e s'al mio duol si dolga e si lamenti.
Mentre Filli ridea de' miei tormenti,
vendicava quest'ape i miei martiri;
e quanto io spargo all'aure egri sospiri,
tanto Filli ha dall'ape aghi pungenti.

O dalle rose e dai rubin vivaci
forse sugger il mel l'ape disegna,
o a morder va le labbra sue mordaci.
O i favi in bocca seminar s'ingegna;
o con l'aculeo la risveglia ai baci,
o se baciar non sa, l'ape le insegna.

20.

Nell'istesso soggetto.

Al signor conte
ULISSE DI COLOREDO
suo germano.

Sen va della mia Filli ape sonora
della bocca ridente a còr le rose;
e perché il mele Amor ivi ripose
lambe i fior, sugge i favi e il labbri sfiora.

Alor, contenta, in quelle sfere adora
le soavi armonie che il ciel vi pose;
e fatta l'ape amante, ivi s'ascose,
di Filli al canto a divenir canora.

E tu, bella, non sai ch'ora ti punge
l'ape, i labbri baciàr fingendo, il core,
e al cor ti desta Amor, che mai ti giunge?

Mai seppe Filli amar: quando l'ardore
d'Amor l'ape amorosa al sen le aggiunge,
e amar da un'ape impara e non da Amore.

21.

Augellino in gabbia.

Al signor

CLAUDIO BRAZZACCO

suo germano.

Amoroso augellin, tu spieghi il canto
entro gabbia ferrata; io fra catene
canto all'aure il mio duol, apro le pene;
tu Prometeo di gioia, et io di pianto.
Refrigerio alle fiamme attendi intanto,
niun ristoro all'ardor mia voglia ottiene;
vivi, usignuol di Filli, ore serene,
moro, cigno d'Amor, alor ch'io canto.
Filli è pur l'Arianna a te gradita
nel laberinto tuo, se spieghi i vanni;
e a me, Teseo d'Amor, nega l'aita.
Oh del Fato rubel spietati inganni:
sciolto il cor, stretto il piè, godi la vita;
sciolto il piè, stretto il cor, abborro gl'anni.

22.

La sua donna in tempo di notte nuotava in mare.

Al signor

GIACOMO ANTONIO CESANA COLLE

suo cugino, ora consigliere di sua altezza elettorale di Baviera,
cameriere di sua altezza vescovo di Frisinga e Ratisbona,
e governatore della città di Bailam.

Sciolta il crin, scalza il piede e nuda il seno,
pompa al mar del suo ciel facea sì bella
Filli, che, risplendendo e sole e stella,
della notte l'orror rendea sereno.
Fendea di Teti irata il dorso ameno,
e s'acquetava alor l'atra procella;
stendea le braccia agl'euri e all'onde, ed ella
agl'euri e all'onde alor poneva il freno.
Oh che bel mare, oh che bel cielo allora
che il mar stella del cielo ha nel suo velo,
che il cielo ha un sol del mar, che il mondo indora.
Ma se il mar ritenesse il dio di Delo,
e il ciel fra' lumi suoi tal astro ancora,
sarebbe un cielo il mare e un mare il cielo.

23.

Per la medesima.

Al signor

MARCO ROSSETTI

dottor di leggi et cavaliere.

Sciogliea placido mar placide l'onde,
per cõrre in sen la mia nemica altera;
che già avvezza a ferir cruda e severa,
per saettar gl'amanti in mar s'asconde.

Ed ecco de l'Egeo sopra le sponde
nata Filli dal mar Venere arciera,
piagar Protei et Amori a schiera a schiera,
fatte al suo nuoto omai l'aure seconde.
Costei, che foco e ardor nel petto aduna,
nell'ondoso Tirreno arde e sfavilla
più di chi illustra in ciel l'argentea luna.
Ma perché di pietà non ha scintilla,
è divenuta in mar sorda Fortuna,
e scoglio e mostro, e una Cariddi e Scilla.

24.

La sua donna mascherata andava vagando
sopra un carro in tempo di carnevale.

Al signor conte
LORENZO CESANA

Oh qual martire, o cieli, al cor mi sento!
veggo la rea Fortuna in su le ruote;
veggo il carro del Sole e di Boote
portar e foco e gelo al mio tormento.
Eccola mascherata in vel d'argento,
che adulterando le vermiglie gote
mi cela in guise strane e forme ignote
quel vago ciel ch'idoltrar mi pento.

O stravagante e rigido costume,
forse appreso da Amor, nume volante!
volar, giacendo, e non aver le piume.

Si veloce ella scioglie il cor amante,
che in su quel carro od è Fetonte il nume,
o sul carro d'Amor trionfa errante.

25.

Vede la sua donna mascherata in abito da turco.

Al signor

BERNARDO CESANA

Celi, mia bella, entro mentita spoglia,
del sen gl'avori e del bel viso i rai;
ma non puoi ammantar, cruda, giamai
quella che porti al cor rigida voglia.
Tu, che fosti sord'aspe alla mia doglia,
ond'io morendo vissi in pene e in guai,
sotto veste infedel veder mi fai
che di fede leal tuo cor si spoglia.
Mi tiranneggia i sensi e gelo e ardore
dell'amoroso strale; ond'or, che moro,
a' danni miei s'è fatto turco Amore.
Or qual rimedio aver posso al martoro,
qual mi giova sperar salute al core,
se aspiro al cielo et una turca adoro?

26.

Filli ricamatrice.

Al signor

GIOVAN BATTISTA CITOLINI

Filli, se tu nol sai, noi siam pittori:
a me una penna, a te penello è un ago;
e pingendo d'Amor acerba imago,
tu i suoi rigor n'esprimi, ed io gl'ardori.

Son nei lini le sete i tuoi colori,
inchiostri in carte io versar son vago;
ma fors'io l'alma, se non gl'occhi, appago,
e tu, gl'occhi allettando, ancidi i cori.

Io fo pietoso Amor, tu 'l fai crudele;
io sua natura, e tu ne mostri l'arte;
tu lo palesi infido, ed io fedele.

Ma perch'io 'l fo senza ali entro mie carte,
e tu 'l dipingi alato entro le tele,
ei da te fugge, e mai da me si parte.

27.

Segue l'istesso soggetto.

Alli signori conti
ADAMO e PIETRO ANTONIO ADAMI
fratelli.

Per tesser al meriggio inganni illustri,
giardiniera, d'un vel la dea ch'adoro
spargea con man di neve e di ligustri
sovra un serico april un maggio d'oro.
Tanto avvivava più nel bel lavoro
fior non caduchi per girar de' lustri,
fior che sempre non vide o l'Indo o 'l Moro,
quanto più gli feria con gl'aghi industri.
— Vergognar, le diss'io, bella, voi fate
natura a sì bell'arte, e gli elementi,
ove le tele a vegetar forzate.
E cresce lo stupor, che sì ridenti
e vive primavere anco spiegate
sotto i torridi rai degl'occhi ardenti.

28.

Filli sdegnata, coll'armi alla mano percuote l'amante.
In persona del medesimo.

Al signor conte
FRANCESCO FULLINI

Armata avea la man Filli e lo sguardo,
teneva il ferro la man, l'occhio lo sdegno;
feriva il ferro ed affliggea lo sdegno,
il petto colla man, l'alma col guardo.
Ah, dura man, e tu, più crudo sguardo,
a che vibri tu il ferro, armi lo sdegno?
Invan è duro il ferro, empio lo sdegno,
già che mi straccia il cor la man, lo sguardo.
Freni il ferro la man, l'occhio lo sdegno,
pietoso il ferro e serenato il guardo;
Amor regga la man, spinga lo sdegno.
E se pur vuol ferir la mano e 'l guardo,
nudo ecco il petto al ferro et allo sdegno,
ma sia mano amorosa, amante sguardo.

29.

Amante simile al mare.

Al signor conte
GIOVAN BATTISTA FULLINI
suo nepote.

O quanto è al tuo simil lo stato mio,
Tirreno mar. Non hai tu il piè disciolto,
ch'egli è fra i lidi; io il cor fra lacci ho involto;
brami tu libertà, la bramo anch'io.
Sta esposto a Sirio il tuo agitato rio,
io l'alma afflitta ho esposta ai rai d'un volto;
mostri hai voraci; ardor vorace ho accolto;
tu spargi stille amare, io pianto rio.
Provai sempre in amar Sorte fallace;
procelle il cielo infausto a te disserra,
a me tempeste apporta Amor audace.
Fortuna rea t'assale; ella m'atterra;
tu sospiri la quiete, et io la pace;
ma tu con Scilla, io con Amor ho guerra.

30.

Amante dissimile al mare.

Al signor
GIOVAN FRANCESCO RIZZI
suo nepote.

Tirreno mar, al tuo lo stato mio
simil non è. Tu porti il piè disciolto,
se ben fra i lidi, io fra catene involto;
tu in libertà, prigion il cor son io.
Se esposto è a Sirio il tuo fugace rio,
rinfrescato è dall'aure; io ai rai d'un volto
non ho ristoro, e in seno ho il foco accolto;
tu senza duolo, io pien d'affanno rio.
M'odia un Saturno avaro e a me fallace;
t'ama Giove, e sue piogge a te disserra;
io da Amor nulla ottengo, e chiedo audace.
Eolo t'inalza al ciel; Sorte m'atterra;
ma se hai gara coi venti, al fin hai pace;
io non contrasto mai, ma sempre ho guerra.

31.

Filli e la rosa paragonate.

Ne ricava moralità.

Al signor

FRANCESCO CARONELLI

suo nepote.

Sembra Filli, mio ben, rosa d'Amore,
sembra rosa d'Amor Fillide amante;
l'una alla dea d'Amor punse le piante,
l'altra a chi segue Amor saetta il core.
Degli ostri in volto a Filli arde il colore,
le porpore ha la rosa entro il sembante;
 amorosa dolcezza aver si vante
 Filli, ch'apre la rosa arabo odore.
Mortal, or piangi: ad ambe, al volto, al crine,
 nel raggio di beltà l'ombra rinasce
di rughe e d'ossa, e polve e gelo e spine.
Ha la rosa il ferètro alor ch'è in fasce;
 si sfiora e cade pur, qual rosa, al fine
Filli, e impara a morir tosto che nasce.

32.

Filli parla al Sole.

Al signor

GIOVAN ANDREA CARONELLI

– Tu Sole, io Filli, abbiamo eguale il vanto,
tu nell'Olimpo et io del suol nel velo:
vago, che col mio volto avvampi in cielo,
io bella, ch'ho i tuoi rai nel terren manto.
Se nova dea di Cipro esser mi vanto,
d'esser ti pregi tu nume di Delo;
se tratti l'arco d'oro, io d'oro ho il telo;
desti tu, desto anch'io le Muse al canto;
tu voli, io volo pur d'Amor con l'ale;
sei tu l'alma del giorno, io di chi more;
splende sempre il tuo foco, il mio è immortale;
allumi il mondo in saettar ardore;
l'alme innamorò io col vibrar lo strale;
tu portento del cielo et io d'Amore.

33.

Il Sole risponde a Filli.

Al signor

BALDO DOGLIONI

dottor di leggi e nonzio di Belluno a Venezia.

– Filli, col Sole hai disuguale il vanto,
poiché nel suolo hai tu caduco il velo,
ed io, occhio del mondo e cor del cielo,
ho eterno il lume nell'etereo manto.

Se il duce delle stelle esser mi vanto,
non splendi in Cipro tu, qual splendo in Delo;
se Clio tu desti e avventi aurato il telo,
vibro i raggi e le sfere eccito al canto.

Misuro il ciel senz'ali, e tu con l'ale
voli alla tomba, e la beltà sen more;
spento cade il tuo foco, e 'l mio è immortale.

De' guai foriera, io precursor d'ardore;
dài morte all'alme col funesto strale,
io vita e lume al mondo e al cieco Amore.

34.

Partenza.

Al signor

FRANCESCO ALFONSO DONNOLI

medico fisico e publico lettore nello studio di Padova.

Ahi fier destino, ahi dolorosa sorte,
ahi stelle inique! or or dunque degg'io
far partenza da te, Filli, cor mio,
né, partendo, sarò preda di morte?

Ahi, che gl'astri mi sono infide scorte,
e i veloci destrier del biondo dio,
ministri del mio Fato acerbo e rio,
m'apportano al partir l'ore più corte.

Ma come oso partir, se nel partire
il cor, che ha nel tuo sen l'amata sede,
di partir non si può, pria di morire?

Io parto, sì; ma il cor teco risiede;
poiché se meco ei vien, l'aspro martire
d'esser lunge da te repente il fiede.

35.

Lontananza.

Al signor

FRANCESCO SACELLO

dottor di leggi.

Prendo l'ali d'Amor, e ne vo lunge
da quel foco crudel che sì m'accende;
ma dal volo ha più vampa, e più m'incende,
e ovunque io son, pennuto stral mi giunge.
Del pargoletto arcier, che il sen mi punge,
tento invano fuggir l'arco ch'ei tende,
se le catene mie son le sue bende,
se reti al piè, se lacci al cor m'aggiunge.
Metamorfosi strane! il nume alato
mi presta l'ali, e poi m'arresta il volo;
cerco la libertade, e son legato.
Dedalo, quanto più m'inalzo a volo,
più mi restringo al laberinto amato,
fuggo un sole terreno, ed ardo al polo.

36.

Partenza e lontananza.

Al signor

GIOVAN BATTISTA MONDINI

medico fisico.

Io vo' donarmi in braccio all'onde, ai venti,
e vo' partir de' miei sospir su l'ale;
voglio fuggir d'Amor l'aurato strale,
voglio andar dagl'adusti ai lidi argenti.
Scorrendo i regniandrò degl'elementi,
emulator del fulmine fatale;
ove Apollo ha l'ocaso, ove il natale,
cercherò novi climi e ignote genti.
Ma dal duolo, per cui mi vengo meno,
e dalla piaga ch'ho profonda al core,
invan spero sanar, fuggendo, il seno.
Per me il Fato non cangia il rio tenore;
d'appresso al foco e lungi al gelo io peno,
ché non si trova scampo al mal d'Amore.

37.

Dame e cavalieri sorpresi dalla notte in un casino in campagna
a goder il fresco, risolvono all'improvviso far un ballo a lume
di fiaccole di paglia. Avvenimento accaduto nel bellunese,
ove intervenne l'auttore nell'anno 1684.

Al signor

GIROLAMO ZABARELLA

dottor di leggi et assessore nello stato veneto.

Splendeva alor che in ciel ardon le stelle
un sol d'accese paglie al ballo amato;
quel giorno artificioso e fortunato
indorò l'ombre e le fe' chiare e belle.

Danzar io vidi al lume di facelle
le dame e i cavalier con piè snodato,
ma amico e avverso alor ebbero il fato,
ridendo e lacrimando or questi or quelle.

Gradite fûr d'ariste ardenti i lumi;
ma ballando stillava in pianto il core,
quando agl'occhi spirâr torbidi fumi!

Così, gl'amanti dalle labbra or fuore
sciogliendo il riso et or dagl'occhi i fiumi,
pianse al lor riso e rise al pianto Amore.

38.

Segue l'istesso soggetto.

Al signor
PALMERIN VENZATO
medico fisico.

Che stravaganza miro in notte oscura!
fassi a torcie di paglia il dì sereno;
e benché accendon queste amore in seno,
egli è un foco di paglia, che non dura.
Formâr catene al cor, per mia sciagura,
i giri che sciogliean nel ballo ameno
le ninfe; e s'io legato avampo e peno,
accesa paglia accresce al cor l'arsura.
Con gl'occhi quelle Grazie eran bastanti
la notte a rischiarar senza facelle,
se già illustrati avean pria gl'astri erranti.
Febo, per gelosia, le torcie dielle,
acciò che a illuminar l'ombre vaganti
non scendesser colà nemi di stelle.

39.

Accidente notturno occorsogli in Padova,
mentre ivi dimorava in studio.

Al signor

GASPARE MORARI

dottor di leggi et assessore nello stato veneto.

Filli, amazone bella, entro le mura,
che meraviglie son d'eroe troiano,
di fiamme il petto e acuto stral la mano,
giva armata a illustrar la notte oscura.

Al par di Citerea gentil figura,
avea di Marte anco il furor insano;
cotanto ardea d'amor, che di Vulcano
al foco accesa avria più grande arsura.
Riscontra Alcide al fin piagato il core;
seco lo sfida a far imprese nove,
e dice: — Onfale io son, segui il mio errore. —

Palla Filli pareva nata da Giove;
quando per far un «Chi va li» ad Amore,
seco Alcide ella in sen strinse alle prove.

40.

Non potendo aver pietà dalla sua donna,
la richiede ad Amore.

Al signor

PIETRO GATONI

dottor di leggi et assessore nello stato veneto.

Cantavano fra lor l'armi e gl'amori
il dio guerrier e l'alma Citerea,
quando fra reti involti ambo tenea
prigioni il dio dell'Etna e degl'ardori.
Et io di Marte e Amor piango i dolori,
mentre fra ceppi Fillide, mia dea,
acerba sempre più, sempre più rea,
niega alle doglie mie dolci ristori.
Pietoso Amor, toglì al mio cor la pena,
e meco stringi chi m'ha il cor piagato
di dolci amplessi in placida catena.
Qual con Venere allor Marte legato,
fra tue reti Vulcan poi m'incatena,
ch'armi et amori io canterò beato.

41.

Bella donna che si specchia.

Al signor

POMPILIO ANGARANO

dottor di leggi et assessore nello stato veneto.

Entro specchio lucente, idolo mio,
tu aggiri i rai; forse a mirar Amore?
Mio ben, se 'l vuoi veder, t'affissa al core,
ch'ivi porti scolpito il cieco dio.

Non val dell'alma a far pago il desio
d'un vetro ombra fugace e finto ardore;
ma se Amor vuoi fruir, fa' ch'esca fuore,
Venere mia, dal tuo bel sen restio.

Ma no. Del crin, dei rai l'oro e 'l baleno,
che dal cristal più chiare faci impetra,
tu vagheggi, e del volto il ciel sereno;
poiché ben sai ch'Amor l'arco e faretra
porta di crudeltade, e nel tuo seno
più duro egl'è d'adamantina pietra.

42.

Persuade a fuggir il canto di bella donna.

Al signor

OTTAVIANO VAROTARI

dottor di leggi et assessore nello stato veneto.

A quai lacci, a qual esche, incauti amanti,
fiero destin vi sprona, Amor v'invita?

Deh, lontani di qui; non son di vita
i canti suoi, ma son di Morte incanti.

Chi ne gradisse il suon, partir non vanti
da lei senza portar l'alma ferita,

perché quel bel, mentre ad amar incita,
tien di sirena insidiosa i canti.

Di quei begl'occhi è simulato il guardo,
e mentre finge Amor nel dolce riso,
da quelle labbra avventa Morte il dardo.

Così talor col suo sereno viso
t'alletta il ciel, che poi, fatto bugiardo,
fulmine ei scocca, onde ne resti anciso.

43.

La gelosia.

Al signor

NICOLÒ PREMARINO

dottor di leggi et assessore nello stato veneto.

Diva non è costei, benché fu in cielo;
non è regina, e 'l regno vanta in terra;
armi non ha, ed altrui fa un'aspra guerra;
non è rosa, e pungente erge lo stelo.

Non è gelo, né foco, e ha foco e gelo;
senz'amo ed éasca, all'éasca e all'amo afferra;
empia, l'alme saetta, i cori atterra,
feritrice senz'arco e senza telo.

Non è Circe, ed involge in strani errori;
non è pietra, ed al seno è un grave incarco;
non è stella, ed inclina a folli amori.

Speme e timor pur son sua benda ed arco,
onde agl'amanti or sana, or fere i cori;
e fra dubbiose vie gli attende al varco.

44.

Giardino di bella donna.

Al signor
GIOVANNI BATTI
dottor di leggi.

Cedan gl'orti d'Esperia. Ecco che sparte
la terra ha qui le pompe sue maggiori,
dove, tra squadre di guerrieri odori,
per vincer la Natura armata è l'Arte.
Qui Pomona vezzeggia in grembo a Marte
tra folte guardie di schierati allori;
s'ergon navi di Saba in mar di fiori,
e germoglian sui mirti antenne e sarte.
Qui, tra frondosi alberghi a Flora eretti,
di Sirio ad onta eterno april si accoglie,
e su mura animate ergonsi i tetti.
D'un paradiso io le direi le soglie,
ma qui d'angue infedel non odo i detti;
chi gusta i frutti qui, morte non coglie.

45.

Bella ninfa ch'ascendea una rupe.

Al signor

MARCHIO' CAVALLI

Rupe alpestre sormonta ardita Clori,
e all'apparir di sì leggiadro sole
ecco il monte figliar fiorita prole,
ecco il marmo stillar aràbi odori.
Anzi, gravida il sen d'argenti et ori,
mercé del sol! questa arricchita mole
dalle miniere sue scatenar vuole
per dar a un novo sole i suoi tesori.
Sasso beato, anch'io, se agl'occhi miei
di Medusa apparisse il teschio immondo,
farmi un tal sasso volentier torrei;
e se Atlante foss'io, per sì bel pondo
vorrei sottrarmi al ciel, né curerei
che serbandolo in sen cadesse il mondo.

46.

Nell'istesso soggetto.

Al signor

GIULIO CESARE DE BEAZZIANO

cavaliere di Santo Michele.

Correte, o sassi, ad inchinar il piede,
venite, o fiori, a ribaciar le piante,
scendete, o stelle, a ricamar la sede,
volate, o Amori, al sen di Clori amante.

Scala, o sassi, farete al molle piede,
strato, o fiori, sarete alle sue piante,
gl'arricchirete voi, stelle, la sede,
Amori, e voi, la renderete amante.

Guerriera ascende con audace piede
Clori alta rupe, e move al ciel le piante
per gir dell'etra a soggiogar la sede;
qual su l'Olimpo giganteggia amante
per sormontar il ciel con stabil piede,
e per Giove abbassar sotto le piante.

47.

La bella zoppa.

Al signor

GIOSEPPE ANTONIO PAGANI

dottor di leggi e lettore pubblico di logica in Belluno.

Colei ch'ha torto il piè, dritto ha lo sguardo,
onde m'accende al sen fiamma immortale;
e se inetta è di piè, d'Amor ha l'ale,
e se pigra è nel moto, ha il cor gagliardo.
Più acuto a fermo passo avventa il dardo,
che, in difetto del piè, col braccio assale;
e se lento ha il camin, pronto ha lo strale,
con cui m'infonde al core il foco, ond'ardo.

Ma udite la cagion per cui più peno:
di Ciprigna e d'Amor vanto ha sovrano,
delle Grazie il suo viso è il trono ameno;
l'arco ha d'Amor nel ciglio e i dardi in mano,
gira i cieli nei rai, duo mondi ha in seno,
splende un Apollo al volto, al piè un Vulcano.

48.

La bella muta.

Al signor

FRANCESCO ANTONIO LOTTIERI

dottor di leggi.

Son sorda e muta, e pur la lingua ho snella,
bianca man, latteo sen, labbra di rose,
aureo crin, neri rai, guancie amorose,
in cui accende Amor la sua facella.
Porto interprete il cor di mia favella,
parlan le Grazie in me tutte vezzose;
lungi nutro dal sen voglie ritrose;
de' miei desir dell'alma Amor favella.
Se muta e sorda, ai preghi aspe non sono;
se Giove vibra le fulminee faci,
gioisco al lampo e non pavento il tuono.
Apro, se il labbro tace, occhi loquaci,
e son cari linguaggi, ond'io ragiono,
riso, pianto, sospiri, amplessi e baci.

49.

Bella donna e crudele per nome Pietra.

Al signor
GIOVANNI TOMASI
dottor di leggi.

Risuona a' miei lamenti, Eco crudele,
dura Pietra, ch'ha pur salma gentile;
ma, resa del mio sen selce e focile,
sorda è qual scoglio all' alte mie querele.
Pietra, tomba di speme al tuo fedele,
marmo a te di durezza unqua simile
Fidia non vide, o prezioso, o vile
tra quanti Paro in seno avvien che cede.
Pietra, se i dardi ancor spunti a Cupido,
trar ristoro amoroso al mio martiro
da impietrita impietade invan confido.
Pietra, a qual fin per te piango e sospiro,
se mi segni in Amor sentiero infido,
e tue scorte seguendo ognor deliro?

50.

Per la medesima.

Al signor

GIOVANNI DOGLIONI

del signor Ettore; dottor di leggi et avvocato
di molta virtù et eloquenza nel foro veneto.

Pietra, che d'aspe e sole a' miei desiri
sei più sorda e più bella, almen concedi,
se altro non doni, un bacio, a' mie martiri,
ché i baci son d'Amor care mercedi.

Pietra, diamante, e non amante, credi
lievi gl'affanni, il foco e i miei sospiri;
sei cristallo di luce, e pur non vedi
d'un cor acceso i flebili deliri.

Pietra, segni a' miei di funesta sorte,
ché d'un Sisifo stanco or fatto erede,
da te, sasso più grave, ho il duol più forte.

Pietra, Scilla, che fai naufraghe prede;
io scoglio in adorarti in sino a morte,
tu il mausoleo sarai alla mia fede.

51.

Bella di nome Marina.

Al signor

GIOSEPPE PERSICINO

suo nepote, ora paggio di sua maestà
Maria d'Este Stuarda, regina d'Inghilterra.

Veggio un mar, veggio un sen: mar, sen d'ardori;
un mar che apre nel sen scogli tiranni;
un sen di neve a incalorir gl'affanni,
un mar di foco ad agghiacciar i cori.
Pur farmi Ulisse e a seguitar gl'errori
in questo mar vorrei stender i vanni;
né curerei di Circe incanti e inganni
di Marina nel mar tracciando amori.
Deh potessi degl'euri in fra le gare
dar in porto al suo sen posa al martire,
spegner il foco, ond'ardo, in sì bel mare.
Io, per dar in tal mar calma al desire,
dell'Ero mia stretto alle braccia care,
non temerei, Leandro, ancor morire.

52.

Bella donna ch'ha bruno il volto.

Al signor

OTTAVIO DEL BELLO

Nato è dall'ombre a partorir la luce,
sorto è dal foco ad adombrarmi il core
il sol che, d'Etiopia uscito fuore,
chiaro s'imbruna, e, bruno, ancor traluce.
Nelle sfere del volto orrori adduce,
e nel centro dell'alma ha il suo candore;
carbon della fucina egl'è d'Amore,
e foco è ancor per cui Amor riluce.
Carbon funesto, se al morir m'invita;
ché, fenice tra fiamme, io mi ravvivo.
Il foco del suo petto ancor m'addita.
Tal carbon e tal foco, e spento e vivo,
e m'ancide e m'avviva; e morte e vita,
se vivo o moro, a sue bellezze ascrivo.

53.

Bella donna vestita a duolo, e velata la faccia,
apporta incentivi di lacrime.

Al signor

ALFONSO OREFICI

Sdegnati i cieli, i numi e gl'astri e 'l Fato
che gli fossero scorno i rai d'un volto,
in assemblea ridotti hanno risolto
che Citerea il candor porti velato.
Piangete, o amanti, il chiaro sol cangiato
in fosco orror e in bruni ammanti involto:
entro tomba lugubre è Amor sepolto;
l'Apollo de' vostr'occhi or s'è eclissato.
Talor coperta va la faccia e 'l crine,
vedova di sue luci, anco la Luna,
quando le faci ha il Sol più a lei vicine;
a tal caso Endimion lacrime aduna,
mesto deplora sue fatal ruine
Febo al cader del Gange entro la cuna.

54.

Alla bellezza.

Al signor

ONORIO DOGLIONI

dottor di leggi. Suo cugino.

Beltà, che sì gran scettro hai sovra i cori,
che fai caderti ai piè saggi e guerrieri,
che su nel cielo e negli abissi imperi,
che l'aureo sol col paragone onori,
è tuo vanto maggior ch'a tanti onori
altri i suoi lumi a rimirarti interi
giamai non apra, e dei fulgor primieri
s'abbagli al lustro, et alla cieca adori.
Ché ben vedria chi s'affissasse appieno,
che splendi sol perché sei vetro; e s'hai
di fior sembianza, hai la cerasta in seno;
che nell'aria d'un volto accesa stai
qual pur nell'aria suol vapor terreno;
ch'hai di cometa, e non di sole, i rai.

55.

Alla sua donna crudele scrive con caratteri
di sangue in testimonio de' suoi amori.

Al signor

GIOVAN BATTISTA MAGNAVINO

Vergo del sangue mio carta loquace,
nunzia a colei che l'amor mio non cura,
e sotto il vel d'una gentil fattura
copre gelo ch'infiamma, ardor che sface.

In muto favellar senso ha vivace,
e accenna col tacer del sen l'arsura;
ha porpore di foco, onde più pura
e cocente al desio spiega la face.
Vaghe conche eritree, gemme d'Amore,
che dal braccio svenato or cadete,
dall'etica d'Amor sanate il core.

E se a sanarmi il cor atte non siete,
quello che mi tormenta, empio rigore
di Filli, almeno impietosir potrete.

56.

Segue l'istesso soggetto.

Al signor
GIOSEPPE AGOSTI
suo compadre.

A te, rigida Filli, e mio tesoro,
picciol'ara d'un foglio il cor che langue
porta, e dell'alma amante il mio primo oro,
e nell'oro di fé l'alma di sangue.

Leggi in vitali inchiostri il mio martoro,
o nata per mio mal tigre e sord'angue;
mira svenato il cor; mira, ch'io moro,
se amante non mi vuoi, vittima esangue.

Di Danae l'oro al sen Giove dissolve,
e n'ha mercede; indarno a Filli intanto
tributo gl'ostri, ond'io mi sfaccio in polve;
che all'infedel, ch'ha di pantera il vanto,
questo rivo non val che il cor le volve,
non val l'oro, non val di sangue il pianto.

57.

Segue l'istesso soggetto.

Al signor
BRANDOLINO PAGANI
dottor di leggi.

D'innamorato ardor note animate,
preziosi coralli, ostri e tesori;
raggi del foco mio, sparsi colori,
per il manto del Sol grane rosate;
pompe di Tiro, porpore stillate,
eritrei ruscelletti, erranti ardori,
dall'oriente alla mia dea d'Amori
il mio occaso a portar ora n'andate.
Con le bocche, ond'usciste, all'empia e infida
dite ch'al viver mio l'ore son corte,
che lo stame troncò ferro omicida.
Alle vene del cor n'aprii le porte,
d'onde n'esca mia vita; e ingresso e guida
sian poi, per darmi l'alma, oggi alla Morte.

58.

Segue l'istesso soggetto.

Al signor

GIACOMO ANTONIO MIARI

suo parente.

Questa non è del sangue mio vitale,
che porto agl'occhi tuoi, pagina tinta;
numi pietosi a me così l'han finta,
e a te l'invio de' miei sospir sull'ale.
Febo fu ch'avventò l'arco e lo strale
in ver' l'Orsa, e cadé dal polo estinta;
da lei ne trasse il sangue, e l'ha dipinta
col penel de' suoi rai chiaro e immortale.
Venere in quell'istante aperta il piede
fu dalla rosa, che i giardini infiora,
e i tesori animati anch'ella diede.
Lacerarmi io volevo il core ancora,
quando, a far del mio amor verace fede,
«Per te mi sveno anch'io» disse l'Aurora.

59.

Bella moglie di scultore.
Per istanza d'amico veneto.

Al signor
ADRIANO PERSICINO

O d'industre scultor donna amorosa,
che scolpimmi di già nel seno Amore,
e chi non scolpiria, novo scultore,
su le tue labbra un bacio, o dea vezzosa?

Se punta il vago piè tinse la rosa
la dea più bella del più bel colore,
saprei, ferito da Ciprigna il core,
scolpir nel volto tuo pompa odorosa.

Anzi, giunto a baciare così bel viso,
dell'arte mia fastoso, io dir potrei
d'aver scolpito ancora in paradiso.
Se poi l'ardir vorran punir gli dèi,
fatto prefica mesta il suo sorriso,
iscolpirò la tomba agli spirti miei.

60.

Bella amante, ispirata a monacare,
rifiuta le sue pompe e si recide i capelli.

Al signor

GIOVANNI PILONI

del già signor dottor Odorico. Suo parente.

– Or che in angusto chiostro incepto il piede,
tutti rivolgo al ciel gli spirti amanti;
lungi, lungi dal sen, profani incanti,
lungi, lungi dal cor, lascive prede.
Non più del nume arcier l'arco mi fiede;
arsi ai piaceri, or mi sommergo ai pianti;
d'amorose catene i nodi infranti,
amo d'un casto Amor lucide tede.
Ite, fregi del Faro e lussi assiri,
ostri di Tiro, etiopi lavori,
ite, seriche sete, ori dei Ciri;
siano pur d'Iro i lini i mie tesori;
ed in sacrar a Dio voti e sospiri
siagli olocausto il crin, che appesi ha i cori.

61.

Ballo sulla spiaggia del fiume Anasso. Mentre molti cavalieri e dame accompagnarono in zattera fino al porto di Santo Felice sua eminenza il signor Pietro Delfino, che partiva dal regimento di Belluno; ove anco intervenne l'autore con la signora Elena Piloni, sua consorte.

Al signor
LEONARDO CROCECALLE
suo cugino.

Se al suon colà della tebana lira
moto e senso ogni pietra un dì predea,
al suon che sparge qui cetra febea
ogni impetrato cor d'Amor delira.
Mentre le selci a calpestar s'aggira
ogni diva leggiadra, e 'l piè premea
lo scabro marmo, il marmo al piè cedeo,
intenerito ai guai di chi sospira.
Più sterili non siete, incolte arene,
vago piè vi coltiva; e avete il vanto
di produr agl'amanti affanni e pene.
Incantan le sirene in mar col canto;
ora d'Anasso in su le spiagge amene
le ninfe, col ballar, forman l'incanto.

62.

Le tre Camille. Dame Bellunesi: due di famiglia Piloni,
l'altra Pagani; tutte germane di sangue, nubili ad un tempo,
eguali di nobiltà, prerogative e bellezza non ordinaria.

Al signor

FULCIO FULCIS

suo compadre, ora fatto sposo della
sopra nomata signora Camilla Pagani.

O che bel trino, o che bel trono io miro
formar Grazie novelle al ciel d'Amore!
Giuno, Venere e Palla anzi le ammiro
vantar nell'Ida equal pregio e candore.
Cedi vinta tu, Aurora, al lor splendore,
tu smeraldo, rubin, perla e zaffiro.
Ceder lor del diadema il regio onore
la Camilla de' Volsci omai rimiro.
Qual più pareggi il Sol, se alcun suo amante
saper desia, faccia venir Euclide,
la sfera a calcolar del bel sembiante;
venga tre Ioli ad adorar Alcide;
e a qual di queste dive aspetti avanti
il pomo ideo, ce lo dirà un Paride.

63.

La pescatrice.
In persona del suo amante.

Al signor
GIOSEPPE CORAULO

Avida Dori e perle e gemme aduna
degli'erari eritrei nell'onde amare,
e fa le prede sue pregiate e rare,
poiché saccheggia i scrigni alla Fortuna.
Donna, che al lusso non ha mèta alcuna,
sprezza il periglio a sviscerar il mare;
e s'ir potesse in ciel, vorria pescare
i tesori del sole e della luna.
Mostra col lusso ancor grand'incostanza
ver' me, se dentro il mar cerca le prede,
e coi tesor mi pesca ogni speranza.
Ah no! ch'anzi colei ch'il cor mi fiede,
per serbarmi in amor ferma costanza,
pesca il tesor de la perduta fede.

64.

La cacciatrice.

In persona dell'amante.

Al signor

GERMANICO SANDI

Ahi, leggerite al corso il piede, o fere,
ch'Atalanta di voi sen viene in traccia,
tende le reti, e con l'insidie allaccia,
sbrana coi veltri e con gli strali fere.
Novella Cinzia, se col suon minaccia
del corno, o aggiusta le pupille arciera,
ha così nel ferir pronte maniere,
che sin l'alato dio fugge sua caccia.

Del faretrato arcier più cruda arciera;
quanto più fere prende o mostri uccide,
tanto più divien mostro, e furia e fera.
E le fere e gl'amanti impiaga e ancide;
e, tigre delle fere assai più fiera,
a tal fera domar venga un Alcide.

65.

Invita la sua ninfa alla sua villa di Sala,
situata nei poggi deliziosi del monte Serva.

Al signor
TEBALDO FATTORINI
dottor di leggi.

Ove amante ruscel mia stanza inonda
vieni, e 'l vedrai bacciar l'aure lascive,
e d'Anasso col piè l'onde furtive
ir gl'Amori a cercar in su la sponda.
Austro qui ride, e Flora e Cinzia e l'onda;
tempra il Cane l'ardor su fresche rive,
dilegua Acquario il gel tra fiamme estive;
prodigo è Bacco, e Cerere è feconda.
Venere e Adon qui all'ombra dei laureti
vedrai, Clori, ammorzar il lor desio,
scherzar driadi e fauni, astri e pianeti.
Ambi poscia vedrem (fia specchio il rio)
negl'arringhi d'Amor (giudice Teti)
s'arda più la tua voglia o il foco mio.

66.

Vedendo la sua ninfa a lavarsi alla fontana
del suo giardino, così favella.

Al signor
POLLIDORO PELLIZZA
dottor di leggi.

Specchi del dio d'Amor, piogge volanti,
che seminate all'aure i chiari argenti,
siete degl'occhi miei lacrime erranti,
siete dei mei martir perle cadenti.
Stille gemmate, voi, gemme stillanti,
tesori di mia fe', puri elementi,
dite a Clori che in voi miri i miei pianti,
se fé non presta alle mie fiamme ardenti.
Rivi, ch'un tempo io diramai dal core,
in voi colei si terge, e poi deride
nel pianger di vostr'onda il mio dolore.
Deh potess'io a tal Iole unirmi Alcide,
farmi di cipria dea l'Adon d'amore,
con Bersabea a quel fonte esser Davide.

67.

Al suo casino, fattosi fabbricare nell'anno 1676 sul colle elevato
e delizioso di Palmano, in distanza di due miglia dalla città.

Al signor

DOMENICO LIPPO

Aprico albergo, alle cui mura a canto
dorme in grembo dei fior Pomona e Flora,
veglia in letto di stelle amica Aurora,
e imperla al colle, ove risiedi, il manto.
Spieganti intorno l'aure il suono; e intanto
geme il bosco, e 'l ruscel, che 'l piè t'infiora;
e fabbro industrie al ciel t'eresse allora
che trasse i marmi un usignuol col canto.
Beata stanza, ove fecondo suole
Bacco fiorirti in seno; e talor have
ricetto ombroso la pennuta prole.
Qui pur ardendo il sol, ombra ho soave;
ma alor che meco adoro il mio bel sole,
provo all'ombra d'un tetto ardor più grave.

68.

Ci vuol oro in Amore.

Al signor
DESIDERIO SCOLARI

Godei lunga staggion sempre penando,
penai lunga staggion sempre godendo,
gelai, tra il gel sepolto, il core ardendo,
arsi, tra il foco immerso, il cor gelando.
Proteo d'Amor voglia e pensier cangiando,
Democrito, con gl'occhi ivo ridendo,
Eraclito, col labbro ivo piangendo,
la mia Venere arciera odiando e amando.
Gioia, duol, gelo, ardor fûro i deliri;
stillai fiamme d'affetto, acque d'affanno,
e rise Amor al pianto e a' miei martiri.
Conobbi alor l'interessato inganno,
poiché a far paghi vuol gl'altrui desiri
non follie, ma tesori, Amor tiranno.

69.

Sogno.

Al signor

GIOVAN MARIA NOVELLI

medico fisico.

Non so se spetro o pur fantasma sia
quel che di notte il cor sempre m'ingombra;
ahi, che è finta sembianza e finta è un'ombra
che a tormentar sen vien l'anima mia.

E benché del mio sole il raggio sia
quello che il mio pensier abbaglia e adombra,
vana immagine è però ch'ora m'inombra,
non di Filli beltà vera e natia.

Tu, sognato mio bene, or fuggi, or riedi,
or mi stringi, or mi tocchi, or piangi, or ridi,
or mi neghi il baciare, or lo concedi;
spietata, or mi spaventi, or più m'affidi.
Ahi, son di pianto e affanno i sogni eredi:
me, che dormendo bèi, svegliato ancidi.

70.

Suonatrice di Flauto.

Al signor

GIORGIO ALPAGO

dottor di leggi. Suo parente.

Per Euterpe emular, flauto sonoro
gonfia e tocca mia Filli in dolci accenti;
immobilisce l'acque, il cielo, i venti,
e arresta a tal dolcezza il corso loro.

Seppellite, o sirene, il vostro coro
dell'oceano infra i spumosi argenti;
sia la tomba il Meandro a tai concenti,
ch'io di musa più bella i fiati adoro.

Flauto, più di me amante assai beato,
tu baciato ribaci, ed io sarei
felice pur baciando il labbro amato.

Cupido impara quindi, al suon di lei,
che non più dio guerrier, gigante armato,
ma un vento, un'aura, un fumo, un fiato sei.

71.

Donna vezzosa e brunetta il volto, con gl'occhi bianchi,
ambiziosa d'essere reputata bella, disse che gl'occhi
bianchi sono occhi alla moda.

Al signor

GIOVANNI PAOLO BERGONCI

Non più fosche pupille aver si vanti
chi di beltà spiegar desia l'oggetto;
nera man, bianco l'occhio e bruno aspetto
han forza sol d'affascinar gl'amanti.
Nova moda di rai tien novi incanti
forse d'Amor a lusingar l'affetto?
O pur di Francia vien novo diletto,
o d'Anglia, s'ha, qual crin, l'occhio a contanti?
Maestro è Amor sol d'inventar dilette;
non val, Clori vezzosa, oggi la froda
d'occhio di neve ad infiammar i petti.
Se l'occhio altrui di te pur vuoi che goda,
cangia con gl'occhi bianchi i foschi aspetti,
o con gl'aspetti tuoi gl'occhi alla moda.

72.

Lodando gl'occhi bianchi e 'l crin canuto.

Al signor
VINCENZO BENETTI
suo parente.

Donne, di voi chi vuol occhio moderno,
e di bella parer ha voglia accensa,
trovi Amor, ché, mercante, egli dispensa
occhi bainchi; e senz'occhi io lo discerno.

In mirar foschi i rai, pene d'inferno
provai da Clori, or gioia provo immensa:
gl'occhi bianchi ha comprati, onde compensa
quel duol che m'affligea l'estate e 'l verno.
Che bizzarria, che moda, amanti, è questa:
neri rai, crin canuto oggi possede
Clori, e si cambia gl'occhi e non la testa?
Ah, i crini e i rai, che nel bel viso han sede,
fanno, se neri son, pompa funesta,
hanno, se bianchi son, raggio di fede.

73.

Filli invecchiata.

Al signor

GIROLAMO BERTOLDI

dottor di leggi.

Della guancia il seren sparito al fine,
vai a Cloto a prestar, Filli, l'omaggio,
l'alato serpe con rapace oltraggio
arma l'artiglio a tue fatal ruine.
D'argento il ciel del sen, poi quel del crine
ti fe' la lattea via, già tuo bel raggio;
del verno il gel, rubbati i fior del maggio,
t'ha colto della tomba in su 'l confine.
Ne' solchi de' tuoi pallidi sembianti
falseggi gl'ostri e i cinabberi e gl'ori,
calamite d'Amor per trar gl'amanti.
Va', e consiglia allo specchio i tuoi colori,
ch'esser vedrai d'arte mentita incanti,
e ch'ha il giardin del volto aridi i fiori.

74.

Segue l'istesso soggetto.

Al signor
OTTAVIO BENETTI
dottor di leggi.

Odo spiegar de la mia Filli in testa
il canto e i vanni il cigno in rei lamenti,
che col fiato e col volo, in mesti accenti,
annunzia all'infedel sorte funesta.
– La canizie del crin ti fa molesta
agl'amanti (le spiega), et i contenti
d'Amor al fine in te caddero spenti,
fatta, se pria Ciprigna, Aletto infesta.
Cantando io moro, e tu piangendo mori; –
dice – né può il tuo mal sanar Amore,
né a ricomprar l'età vaglion tesori. –
Quindi di sua vecchiezza al freddo orrore
canta del funeral gl'estremi onori,
e in pianto, alor ch'ei canta, egra sen more.

75.

Filli inferma.

Al signor

FLAMINIO DI STRASOLDO

suo cugino.

Languiva Filli, e tra le molli piume,
accesa il cor d'un Mongibel d'ardori,
sospirando narrava i suoi malori,
del vago volto impallidita il lume.
Perduto avean le Grazie il suo costume;
languivan seco i pargoletti Amori,
come soglion talor languir i fiori
s'avvien che il sol l'umido lor consume.
Io che fosser, stupia, cose sì belle
soggette a corruzzion, e che l'ecclisse
adombrasse qua giù l'erranti stelle;
ma, folle, Amor, ch'ivi giacea, mi disse:
– Se fosser sempre chiare mie facelle,
non erranti sarian, ma stelle fisse.

76.

In morte di Filli.

Come talor fra gl'odorosi fiori
recisa cade al suol da mano audace
pallida rosa, e senza vita giace,
mesto ferètro a' suoi perduti onori,
come talor ne' mattutini albori
a fosco nembo torbida soggiace
del terzo giro la benigna face,
piangendo spenti i vivi suoi splendori,
così giaci tu, Filli; e le tue rose
colse Morte crudel dal tuo bel volto,
ove sempre sedean Grazie vezzose.
Son fatti in gelid'urna umor accolto
i lumi, ove gli strali Amor ascose;
anzi, egli stesso or vi riman sepolto.

77.

Al signor
GIOVANNI FOSSA
pittore di Belluno.

Perché facesse il ritratto della sua donna.

Filli, per cui spiravo aura vitale,
nel lustro di beltà se ne morio;
or a dar posa al duol e al pianto mio
altro che il tuo pennel, Fossa, non vale.
S'avea caduco il vel, oggi immortale
posa coll'alma eternamente in Dio;
ma per far pago l'occhio e 'l mio desio
ho per seguirla al ciel tarpate l'ale.
Pria che splenda dell'etra in sui confini,
l'eclissato mio sol pingi e ravviva,
tu che dàì col pennel anima ai lini.
Del Fato ad onta, che fe' lei cattiva,
s'avvien che stempri i tuoi color divini,
l'adorerò, nella sua morte, viva.

78.

Al medemo signor
GIOVANNI FOSSA

Dopo ch'ebbe fatto il ritratto della sua donna.

È rinato il mio sole. Il sol che morto
sta nel ferètro, or nelle tele splende.

Animato color ravniva e accende
a un cor che langue e mor, speme e conforto.

Dal naufragio d'Amor io son risorto;
ché finta immago i miei lamenti intende,
e mi risponde che non più contende
quel che viva negò bramato porto.

Chi un portento veder dell'arte vuole,
miri entro un vel dipinto il sol facondo:
può sì un pannel, ch'ei sa formar parole.

Fossa, avvivasti il bel viso giocondo;
tu fosti Apelle a far parlante il sole.
Parlerà, se 'l dipingi, ancora il mondo.

79.

Al sepolcro della sua donna.

Senz'alma e senza core or chiude un sasso
Filli, che i cori e l'alme, empia, togliea.

E perché il mio pur involato avea
quando morio, dovrò morir, ah! lasso?
Per mirar, all'avello io sciolgo il passo,
se il mio cor serbi in vita or la mia dea.

Io, senza core, ivi da Morte rea
se vivo o moro a risaper io passo.

Potess'io, giunto entro la tomba, o Sorte,
dar col mio core a chi morì la vita,
poi, col core di lei, togliermi a morte.
Ma, omai disciolta in polve, il Fato addita
che di Morte l'albergo apre le porte
per l'entrata a chi mor, non per l'uscita.

80.

All'augusta maestà dell'imperatore
LEOPOLDO PRIMO

Vittorioso e trionfante dell'armi ottomane
mosse contro l'imperio nell'anno 1683.

Prepara armato stuol barbaro Trace
di sangue ad inondar l'augusto impero;
 gravida d'odio la falange audace
 forma aborti di stragi e scempio fiero.
Tenta all'austriaco SOL spegner la face
 d'una pallida Luna il fasto altero;
 ma d'un Golia l'ardir respinto giace
dal braccio d'un David prode e guerriero.
 Del seggio imperial l'assedio ordito
 oppugna Starimberg, eroe costante,
 e tronca l'Idre odrisie, Alcide ardito.
VENNE quindi de' Sarmati il gigante,
VIDE il forte Lorena Anteo agguerrito,
VINSE del ciel polar l'augusto Atlante.

81.

Ammirate le gesta del gran Luigi XIV, re di Francia, espressa dal signor Claudio Achillini nel sonetto che principia: «*Sudate, o fochi, etc.*», l'auttore, con non dissimili sentimenti per le medesime rime, ha composto il seguente sonetto.

Alle gloriose gesta di sua maestà cristianissima
LUIGI XIV, re di Francia e di Navarra.

Ardete, o rai del sol, gl'aurei metalli
d'Esperia a raffinar, e gite, pronti
acciar, a impoverir gl'indici monti
per dar colossi d'oro al SOL de' Galli.
Domò il Borgundo e 'l Belga, e li fe' vassalli,
e ruppe agl'afri l'orgogliose fronti;
all'acque sublimò machine e ponti,
dopo che di duo mari uni le valli.
D'Alessandro e d'Alcide il vanto ei strinse,
se trionfò de' bellici litigi,
se più d'un'Idra in un sol colpo estinse.
Ceda con Roma il mondo oggi a Parigi;
Cesare i regni e non l'invidia vinse,
vince i regni e l'invidia il GRAN LUIGI.

82.

All'istessa maestà cristianissima

LUIGI XIV

re di Francia e di Navarra, il grande, l'invitto, il trionfante.

Per le gloriose imprese, conquiste
e dilatazioni de' suoi regni.

Del gran LUIGI in Elicona io veggio
cinto il capo regal d'eterno alloro,
di cui, già trionfante in alto seggio,
canta l'armi e 'l valor l'aonio coro.

Quanto si estende il suol dall'Indo al Moro
farsi una Francia intera ora m'avveggiò;
ch'ubbidiente il mondo ai gigli d'oro
appiana i monti, al trionfal passeggio.
Porta d'alti trofei sua spada il pondo;
Virtù gli è guida e la Fortuna arride;
e a' suoi trionfi è Campidoglio il mondo.
Quindi, in guerra, maggior del gran Pelide,
di palme onusto e di virtù fecondo,
col Tonante l'impero omai divide.

83.

Per la maestosa struttura e residenza del LOURE in Parigi,
amplificata et abbellita da sua maestà cristianissima

LUIGI XIV

re di Francia e di Navarra, il grande.

Gl'obelischi e colossi interi i lustri
sudâr gl'acciari ad inalzar al polo,
si stancâro di Caria i fabri industri
a compor meraviglie al re Mausolo;
erger più eccelsa, e che più il mondo illustri,
meraviglia or non può dedaleo volo,
ché del gallico RE le reggie illustri
son vaste sì, che ne vacilla il suolo.

Sovra l'altère moli di Babelle
il LOURE or per LUIGI inalza il pondo
a sormontar co' suoi trofei le stelle.
Coi carmi a celebrar non mi diffondo
tetto regal, ché al paragon fûr quelle
machine angusti globi, e questo è un mondo.

84.

Alle maestà sempre invite e trionfanti di
LEOPOLDO PRIMO imperatore et
GIOVANNI TERZO re di Polonia.

Per la liberazione di Vienna assediata, e l'unione
delle lor armi contra il Turco, nell'anno 1683.

Canto l'armi pietose e 'l capitano
che liberò l'austriaca reggia a Cristo;
ei venne, e vide, e vinse, e in tal acquisto
rapì il vessillo al fier tracio Titano.

Di Gofredo novel valor sovrano,
l'ara augusta crollar quand'ebbe visto,
del Sarmata raccolto il popol misto,
a LEOPOLDO l'uni contro il sultano,
dal collegato stuol reso fugace.

L'Aquila bianca, unita con la bruna,
spiega i vanni, arma il rostro in traccia al Trace.

Torrenti di guerrieri un GIOVE aduna,
impugna un MARTE invitto il brando audace,
di duo NUMI trofeo sarà la Luna.

85.

A sua eminenza il signor cardinale
GIOVANNI DELFINO
patriarca d'Aquilea.

Augura incremento di glorie.

Fêro immortale i tuoi grand'avi il nome,
Giovanni, altri in palestra ed altri in campo;
ch'ornâr d'allori e palme altri le chiome,
di penne e spade altri fregiârsi al lampo.
Altri al nemico altier chiuser lo scampo,
altri provincie in pace e in guerra han dome;
prodi altri fûr contro il guerriero inciampo,
d'adriaci imperi altri portâr le some.
Forte Mercurio e saggio Marte, i fregi
di Tiro avesti in su 'l latin confine,
con cui di PIERO il sacro tempio or fregi.
Chiavi in man, croci al piè, camauri al crine
avrai. Degl'avi e tu, ch'avanzi i pregi,
sarai, se grandi fûr, MASSIMO al fine.

A sua eccellenza il signor
GIROLAMO RENIER

ERCOLE RUDIO

Rimbomba fra lo strepito dell'armi in campo di Marte la guerra; et in questo mentre, fra la taciturnità di carte loquaci, in campo di Minerva faccio risuonare all'Eccellenza Vostra la pace divota del mio ossequio. All'inarborar dell'insegne vincitrici della Serenissima Republica Veneta ho brandita la penna per eccitarla al canto del seguente sonetto, che trattando d'armi, dritto era l'insinuarlo all'Eccellenza Vostra; che, di presente novo Achille, trattando l'asta del generalato di Palma, spiega in campo di Virtù azzioni gloriose di guerra e di pace. Sotto gl'allori della sua spada e del suo scettro, già per lo addietro avvezzo a militari comandi nel trono d'Antenore, lo spiego al mondo, per assicurarlo dai fulmini dell'invidia; e qui, rassegnato alla sua preziosa grazia, divotamente m'inchino.

86.

Apparecchi navali della serenissima Republica Veneta.
Contro il Turco nell'anno 1684.

Erge l'ADRIACA DORI in seno all'onde,
di trombe al suon, l'antenne sue guerriere;
nuotan selve di prore e sarte altere,
e 'l mar geme all'incarco e si confonde.
Agguzza di Nettun dentro le sponde
generoso LEON le zampe fiere;
fugge l'ismara Luna, e sue bandiere
de' veneti campioni agli occhi asconde.
E l'ADRIACO LEONE, un Giove altero
(meraviglia maggior voi non udite)
che fulmina gl'allori al dio guerriero,
scoccherà i bronzi in seno ad Anfitrite,
di Tracia ad atterrir il vasto impero,
del Trace ad atterrar l'empie meschite.

A sua eccellenza il signor
ANTONIO CAPELLO
Primo

ERCOLE RUDIO

Vanta la Dominante Venezia dal mare che la circonda il sostegno della libertà; esige, inondata il seno da un Eritreo di porpore, il fregio del suo augusto impero. Nei brevi periodi del seguente sonetto, facendosi lecito la mia penna di descriverla, altrettanto si fa ardita la mia devozione di rappresentarla al merito sublime di Vostra Eccellenza, che con le ferme basi de' suoi ben ponderati dogmi politici la sostiene, e con la porpora senatoria accresce il lustro a questo eccellentissimo senato, di cui, oltre la venerabile carica d'Inquisitore di Stato, ha calcati anche i seggi de' più sublimi magistrati e de' più nobili governi dello stato di terra ferma. Alla scarsezza dell'oblazione supplisca l'abbondanza del mio ossequio, col quale all'Eccellenza Vostra m'umilio.

87.

Venezia.

Del sol reggia sublime, alma reina
dell'Italia, e di Sparta emula altera;

Atene di virtù, Roma guerriera,
il cui scettro possente Europa inchina.

Venere e ninfa e sposa e cittadina
del mar, nel cui bel seno il regno spera
fondar l'eternità; che al mondo impera
col triregno per te l'aula latina.

Traesti i Federichi al piè dei Pieri;
col lor fulmine ostil l'augusto alloro
non ti sfrondârò mai Giovi stranieri.

Nel secolo del ferro è tuo tesoro
sull'instabil cristal fermar gl'imperi,
coltivar sull'arene i regni d'oro.

88.

Per la nascita di
FERDINANDO RE D'UNGARIA
primogenito di sua maestà cesarea
LEOPOLDO PRIMO
imperatore augusto.

A un SOL, ch'all'Istro ora la spiaggia aggiorna,
 astri, scendete a ricamar la cuna;
 presti fascie d'argento oggi la Luna,
mentre ad indorar gli il crin Cinzio ritorna.
Sovra base quadrata ecco soggiorna,
per dargli trono immobile, Fortuna;
le conchiglie eritree Nettuno aduna
e gli scettri a FERNANDO e i manti adorna.
 Te, dell'artico ciel rege e tonante,
 fia pur ch'adori un di l'orbe giocondo,
 che se ben nano or sei, sarai gigante.
De' regni e mondi a sostener il pondo
nascesti; ond'or in te, crescente Atlante,
sostegno avria, benché crollasse, il mondo.

89.

A sua eccellenza il signor
BERTUCCI CONTARINI

Si considera il valore e virtù de' suoi grand'avi, et a sua
eccellenza si portano gl'augurii d'incremento di glorie.

Negl'arringhi or di Palla et or di Marte
trionfâr gl'avi tuoi saggi et audaci,
che risplenderon ora in vergar le carte,
ora in vibrar dei brandi lor le faci.
Achilli di valor, Pericli d'arte
fûro in tenzoni or ardite, or sagaci.
Guidâro or genti, or navi; or leggi han sparte;
le guerre or disarmâro, armâr le paci.
Saggio Ulisse, d'eroi germe ben degno,
trionfasti dell'Adria in su 'l confine,
e in mar d'onor andrai d'Alcide al segno.
Gl'ostrî fûr premio al merto; e sianti al fine
alti trofei dov'ha il leone il regno,
scettro in man, manto al dorso e corno al crine.

90.

Alla medema eccellenza, che, ad esempio de' suoi maggiori, espose alla patria la propria vita nella passata guerra contro il Turco; segnalandosi nell'attentato sotto Dolcigno, e difesa di Primordia e Macarsca sotto il generalato dell'eccellentissimo

signor

GIROLAMO

suo padre.

Volate, adriaci abeti, e in mar tonante
i marmi andate a tragittar da Paro;
venite, o fabbri, ch'inalzaste il faro,
colossi ergete al CONTARINI Atlante.
Vinte l'ismare schiere, eroe prestante
arrota il brando, e, con esempio raro,
erge all'Adria in trofeo l'odrisio acciaio,
che il fasto abbatte all'ottoman gigante.
Cinto è d'usberghi, e, glorioso appieno,
serto ha d'allori al crine, e Palla in fronte;
porta nel braccio Achille, Ulisse in seno.
Campion saggio e guerriero or fia ch'affronte
e domi il Trace, e imponga leggi e freno
all'Ebro armato, al faretrato Oronte.

91.

Alla medema eccellenza.

Mentre resta fregiata della porpora.

S'apri l'Olimpo, e dagl'eccelsi cori
caderon gl'ostri al regnator tonante;
di quei scesi da Giove almi tesori
s'orna un GIOVE terreno in quell'istante.
– Sciolgo a te – disse il re – porpore et ori,
che al regno, alma regal, drizzi le piante.
Fia, se de' prenci tuoi vanti i chiarori,
che de l'adriaco ciel tu sii l'Atlante. –
Sceser dall'etra gl'astri erranti intanto
ai preludii del nume, alle parole,
gl'ostri a fregiar col luminoso vanto;
quando dell'Adria, ove apre Astrea le scole,
a impoporarti, o CONTARINI, il manto,
uniro agl'astri i rai l'Aurora e 'l Sole.

A sua eccellenza il signor conte
BASILIO COLLALTO

ERCOLE RUDIO

Alla nobilissima prosapia di Vostra Eccellenza, sempre fulgida d'eroi illustri nella guerra e nella pace, con l'orto d'un non men chiaro rampollo s'accrescono i raggi interminabili di luce; ed io, che veggo il cielo della mia patria decorato dalla origine di sì degna e propizia Cinosura, applaudendo al natale resto illuminato a portar con l'espressioni del seguente sonetto un chiarissimo contrasegno della mia devozione verso l'Eccellenza Vostra. Io pago questo debito più col cuore che con la penna; questa, poverissima nelle naturali mie imperfezioni, quello, nella ristrettezza del potere, ricchissimo di volontà. Serva la tenue rimostranza per attestar perpetuo et inalterabile il mio ossequio, e per farmi capace della sua grazia, unico oggetto delle mie brame; ed a Vostra Eccellenza umilmente m'inchino.

92.

Per la nascita dell'illustrissimo signor conte
RAMBALDO COLLALTO
figliolo di sua eccellenza li signori conti Basilio et Contessa
Diana Michela Collalti, seguita in Belluno nell'anno 1685.

Nobil bambin, mentre co' dolci lai
tu spunti a salutar il sole e 'l giorno,
per far il tuo natal più chiaro e adorno
raddoppia il giorno il lume, il sole i rai.
Ode i vagiti tuoi la Sorte, e omai
lo scettro appresta, e 'l manto e 'l regal corno;
sovra il trono dell'Adria a far soggiorno
adulto Alcide e glorioso andrai.
T'offre il partico arcier strali alla cuna,
l'arco Amor, l'asta Achille e Marte l'armi,
i regni Giuno e i suoi tesor Fortuna.
Al picciol germe, alla grand'alma i marmi
s'ergan, ché nato, all'ottomana luna,
dall'oriente suo, l'ocaso or parmi.

93.

Al signor

FRA' ODORICO PILONI

cavaliero di Malta e comendatore. Suo cognato.

Che, facendo la caravana sulle galere di Malta, si segnalò nel conflitto e presa del galeone della gran sultana nell'anno 1644.

Solcava il vasto Egeo pino rubelle,
che per suo duce avea macon insano,
intrepido di cor, pronto di mano,
in cui molto sperâr Mecca e Babelle;
quando le croci gloriose e belle
di Melita assalîro il fier Titano,
che ardito ostò, ma lor s'oppose invano,
e la Luna eclissâr le bianche Stelle.
Del tuo valor, PILONI, il pregio altero
rifulse alor che in quell'ondoso campo
snervò l'ardir dell'ottomano arciero.
Del tuo brando al rotar non vi fu scampo,
per cui cadea di Tracia ogni guerriero
esangue al colpo, abbacinato al lampo.

94.

«*Congregabuntur Aquilae, et Luna non dabit
lumen suum, etc. Matth. cap. 24.*»

Da questa profezia l'auttore porta i preludii et augurii di glorie all'Aquile collegate contra il Turco: romana, austriaca, polacca e veneta, cioè giustiniana, ora impresa del serenissimo regnante

MARC'ANTONIO GIUSTINIANO

Con gl'artigli guerrieri Aquile audaci
da Tebro e d'Istro e d'Adria e Nestro argente
spiegan vanni d'ocaso in oriente,
di Cinzia infida ad oscurar le faci.
Apron dall'ali altere onte, e non paci,
stragi dal rostro; e ad innestar intente
palme al polo et all'austro e all'occidente,
faran vittime e preda e sciti e traci.
Fu preludio divin di sacro nume
che dal suolo fatal del Campidoglio
ecclissar si dovesse a Cinzia il lume.
E me un pensiero assale, e predir voglio:
dell'alate reine all'auree piume
tributerà la Luna il lume e 'l soglio.

95.

Eccita Pallade ad armarsi con le quattro Aquile
collegate contro il Turco: romana, austriaca, polacca
e giustiniana, cioè veneta.

All'armi, all'armi, o tu, Palla guerriera,
che tromba marzial stragi risuona;
fólgora Giove ardito e Marte tuona,
Flegra rimbomba, e fia che 'l Trace pèra.
Or l'Aquile vittrici arman la schiera,
e 'l fero Scita il soglio anco abbandona;
di Cristo il sacro legno e la corona
adorar in Bisanzio il mondo spera.

Più segnalata la vittoria fôra
coll'augel del tuo Giove allor che t'armi;
la gloriosa impresa or tu avvalora.
Su, dunque, al suon de' bellicosi carmi
l'asta fatal, gran dea, rendi sonora.
Su su, Palla guerriera, all'armi, all'armi.

All'illustrissimo e reverendissimo signor
 monsignor
 SEBASTIANO PISANI
 vescovo di Verona

ERCOLE RUDIO

Tosto che dall'eclisse dell'alvo materno spunta l'uomo a salutar il sole, due obliqui specialissimi egli contrae: l'uno alla madre, l'altro alla patria. Perciò n'accade ch'avendo io dovuto nei seguenti undeci sonetti esercitar gl'atti della mia gratitudine con qualche encomio alla patria, mia seconda madre, e far noto al mondo il sito, bellezza, amenità e prerogative della medesima, con frase poetica sì quanto all'espressione, ma storica e veritiera quanto all'essenza, è stato debito dell'antico mio riverentissimo ossequio l'offerirli e rappresentarli al merito impareggiabile di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, come quella che, dopo addottrinata nelle primarie corti d'Europa, fu dalla Serenissima Republica Veneta destinata al governo della medesima mia patria; la quale nel regresso della sua memorabile regenza, commossa agl'applausi, tributò l'erezzione delle pubbliche statue all'immortalità del suo nome, che vivrà glorioso alla memoria de' posterì; come in me, sino ch'io viva, sarà verdeggiante quella devozione che nacque nel mio cuore sotto gl'influssi delle di lei gloriose azzioni. In questi fogli io le rinnovo il testimonio della mia riverenza, con la quale, rassegnato alla sua da me riverita grazia, alle sacre vesti di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima devotamente m'inchino.

LA CITTÀ DI BELLUNO.

Situata nei colli ameni del Norisco, secondo l'opinione del Pierio Valeriano, ovvero fra veneti discesi da' toscani, secondo Plinio. È tanto antica, che le penne degl'istorici hanno stancato il volo a rintracciarne l'origine, varie essendo l'opinioni. Certo si ha che fu abitata da' greci, dagl'euganei, da' toscani, da' reti, da' taurisci, da' norici, da' galli e da' romani, e fu loro colonia. Accettò la fede cristiana ottanta dopo la venuta del Salvatore per le predicazioni di sant'Ermacora e Fortunato, o, come altri asseriscono, di san Prosdocimo, vescovo di Padova; et in detto anno principiò ad avere il vescovo signore in corporale e spirituale. Ora è posta nella Marca Trivigiana; abbraccia sontuosi tempî, bellissime piazze, palagi, e fabbriche sì pubbliche, come private; è attornata da riviere adornate di viti, orti, giardini e logge, che sovrastano a' due fiumi da' quali è bagnata e circondata in forma di penisola. È assai popolata d'abitanti di bell'aspetto, ottimo ingegno e pronti all'armi, e di bellissime donne, che pomposamente vestono. Sta divisa in città dentro e città fuori. Oltre gl'accennati fiumi, ha sessantacinque fontane nel seno, che si deducono da un colle suburbano; e con li tre borghi ch'ha annessi, et il Borgo del Prato, che è di là del fiume ARDO, gira tre miglia. La città dentro ha cinque porte e la città fuori è libera, et ha nella sua provincia territoriale quattro capitaniati sotto il suo dominio e governo, oltre il Capitaniato della Rocca, che è giurisdizione di mero e misto imperio del maggior consiglio de' nobili, con ville sette dipendenti da essa rocca. In tutto il territorio poi saranno circa ville 250, tra il monte et il piano.

96.

La città di BELLUNO.

Ove si estende un piano in cima un colle
cittadina degl'astri ivi torreggia,
e in fra i giardini, in cui Flora verdeggia,
la città di Bellona il capo estolle.

Non per Venere qui lasciva e molle,
ma per Veneri caste Adon fiammeggia;
arde ogni amante et ogni cor guerreggia,
di tal grazia e beltade il ciel dotolle.

Le mura, il fiume e 'l fonte e Bromio infiora,
e Paro i pregi suoi seco ha diviso;
e al Sol fan specchio l'acque, et all'Aurora
ogni elemento ride; e in cielo assiso
Giove, che di là su Belluno onora,
lo ammira della terra un paradiso.

97.

Al fiume ANASSO, volgarmente detto PIAVE, che bagna
la città di Belluno, e la circonda in forma di penisola
nella parte di ostro et occaso.

È il fiume regio navigabile all'in giù con zattere di legname,
che mai non mancano, giornalmente, a tal navigazione comodissi-
ma al viaggio per Trevigi e Venezia; e deliziosa specialmente l'esta-
te, che si arriva in un sol giorno alla Dominante. Passa questi per il
Borgo di Piave, annesso alla città, dove ha il suo porto per l'imbar-
co. Raccoglie nel seno ben trenta fiumi e cento torrenti; trascorsi
cento e sessanta miglia di paese, scarica nell'Adriatico sopra Caorle.

Tributi, o Anasso, in mar, con piè fugace,
alle Nereidi il tuo tesoro errante;
ed io, che sempre ho la mia ninfa avante,
gl'ossequi umilio all'amorosa face.

Serbi i macigni in seno, io fé tenace;
hai tu costante voglia, io il cor costante,
ma tu nel corso, io nel vantarmi amante;
tu sempre in moto, io mai non godo pace.

Gemi scosso dall'aure in mesti affanni,
io piango i miei deliri e la mia sorte;
tu rapido nell'onda ed io negl'anni.
Ma giunto al mar, per vie dubbiose e torte,
sorgi più altero a ristorar tuoi danni;
io per non dritte vie corro alla morte.

98.

Al fiume ARDO.

Nasce questi dietro il Monte Serva; trascorsi dieci miglia di paese, bagna la città di Belluno nella parte orientale, scorrendo per mezzo il Borgo del Prato, che resta diviso dalla città mediante il Ponte di pietra. Dopo fatto schiavo di ben vinti edifici, acquista la sua libertà sciogliendo il piede al fiume Anasso.

Ardo, mentr'ardi, io pur ardo d'amore;
 tu per gioir della tua Teti in seno,
 io per fruir nel sen di Clori appieno,
 tu d'acque colmo, io d'amoroso ardore.

Tu dal fonte natio porti l'umore,
 traggio dagl'occhi il pianto io sempre, e peno;
 co' tuoi cristalli inondi il bel terreno,
 io co' sospiri infiammo il mio dolore.
 È tua sferza una balza a un monte a canto,
 è un cor di pietra impulso a' miei martiri;
 mormori sempre, et io mi lagno intanto.

Corri all'Anasso in tortuosi giri,
 m'aggiro, amante, alla cagion del pianto,
 tu dall'onde sospinto, io da' sospiri.

99.

Alle fontane che innaffiano la città di Belluno.

Le pubbliche sono quindici, nelle piazze, contrade, borghi, lochi e palazzi pubblici, le private e ne' conventi sono cinquanta; che, sopra un elevato ponte architettato sopra una larga e profonda valle, e per acquedotti sotterranei di pietra, un miglio fuori della città si guidano, e quindi, rinserrate ne' canali di piombo, si spargono al comodo universale degl'abitanti.

Sgorgan di perle ondose ampio tesoro
 l'alte moli a bagnar l'ostilie arene*;
 e i fonti fan più chiari d'Ippocrene
 d'Apollo indi riflessi i raggi d'oro.

D'urne parie e numide il bel lavoro
 guida fluidi cristalli in forme amene,
 ondeggia un verde poggio argentee vene,
 donan archi d'Imetto acqueo ristoro.

Fervido al Cancro alor che il suolo accende,
 figlio d'Acquario un bel Nettun qui suole
 tanto temprar l'ardor, quanto più incende.

Dunque, o Bellun, può dirsi, e ragion vuole,
 che se teco in Acquario il Sol risplende,
 in terra sei nova magion del Sole.

*NdA: Ostilie arene, cioè Belluno, città di Flavio Ostilio, di cui si vede oggi la bellissima et antichissima arca marmorea in cui fu sepolto, che ora sta eretta sopra quattro colonne nella piazza principale di Belluno, e fu ritrovata l'anno 1480 sotto terra nell'escavar le fondamenta del campanile della chiesa di santo Steffano de' Padri Serviti. Di esso Flavio Ostilio, cavaliere bellunese, leggi Giorgio Piloni, il Pierio Valeriano *De antiquitate Belluni*, Svida et Giovan Nicolò Doglioni nel *Compendio istorico*.

100.

Le statue illustri dei palagi pubblici di Belluno, fra' quali si annoverano quella di monsignor illustrissimo e reverendissimo SEBASTIANO PISANI, vescovo di Verona, et quella di sua eminenza il signor PIETRO DELFINO posta in piedi, et ambe erette nella sala dell'audienza.

Quattro palagi pubblici ha la città di Belluno, cioè il vescovato sontuoso; il collegio de' signori dottori di leggi, spazioso e fabricato alla moderna; il palagio vecchio, ch'abbraccia le stanze del vicariato, le sale del maggior consiglio de' nobili, la loggia per il passeggio et il teatro per l'opere, con la facciata adornata d'un poggio di pietra, di statue e marmi; et l'altro è il palagio della residenza de' rettori e podestà, fabricato con l'architettura del Paladio, con portici, archi, colonnati di pietra, poggi lavorati, sale spaziose, e statue di pietra e di bronzo, che agguaglia qual si voglia palagio de' rettori nello stato di terra ferma; anzi, nella facciata sontuosa supera cadaun altro.

Del suolo ossa parlanti, alteri marmi,
 che da Fidia lo spirto e 'l senso avete,
 vostri pregi al Tonante omai scrivete,
 mentre io scrivo di voi con bassi carmi.
 Schernite il Tempo edace, e ancor, senz'armi,
 la Morte, ch'è invincibile, vincete.
 Pugnate pur, che novi Alcidi siete,
 se fia che in voi Giove irritato s'armi.
 O dell'eternità coorti altere,
 d'Imetto e Paro legioni armate,
 eserciti numidi, invitte schiere,
 afre colonie, o voi, pietre animate,
 brandite contro il Fato armi guerriere,
 e in cielo ad inalzar trofei n'andate.

101.

Per il domo sontuosissimo della città di Belluno, rifabbricato et
 abbellito; la facciata et il coro dalla felice memoria di monsignor
 Alvise Lollino, vescovo della medema, poi adornato di due porte
 di pietra e d'un tabernacolo di gran pregio da monsignor
 illustrissimo e reverendissimo Giulio Berlendi, ora vescovo.

Questo domo è pur fabbricato con l'architettura del Paladio,
 con tre navi, archi, colonnati, capelle, pale, statue e pitture eccel-
 lenti, che supera qual si voglia domo dello stato veneto in terra
 ferma.

Cedano omai le meraviglie illustri
 d'Efeso e Rodi e Menfi e di Babelle,
 che qui, animati da scalpelli industri,
 s'ergon colossi a salutar le stelle.
 Quelle cadêro! e, per girar de' lustri,
 queste mai non cadran pompe sì belle;
 cedono di candor gigli e ligustri
 di queste al paragon moli novelle.
 Norico ferro i marmi alpini spetra,
 cui Dedalo ingegnoso alzossi a volo
 d'opra eccelsa il model a trar dall'etra.
 Novi giganti or qui figliati ha il suolo,
 ch'ogni sasso è un Atlante et ogni pietra
 con titanie scalate ascende al polo.

102.

Al sontuosissimo organo del domo di Belluno.

Li signori dottori di legge collegiati di questa città, ch'hanno un valsente di cento e vintimilla ducati, lo fecero fabbricare l'anno 1670 per ducati cinque milla. Ha 36 registri, trombe 17, echi, tremoli, flauti, augelli, un tamburo, un sole che s'aggira, statue, intagli dorati, un Davide con l'arpa, quattro mantici sollevati due passi dal pavimento, a cui si dà il fiato con quattro funi pendenti; et è una meraviglia da paragonarsi a qual si voglia dell'Italia in tal genere.

Sciolgon, senza avvampar, bronzi sonanti
 lampi di fiato a far che crolli il suolo;
 e Borea fugge, intimorito, a volo
 al rimbombar de' suoi sonori incanti.
 Dal ventre de' metalli aure volanti
 dei pennuti a fugar vanno lo stuolo;
 danno i mantici il foco al foco, e al polo,
 nunzii di guerra a Giove e agl'astri erranti.
 Flauti, trombe, oricalchi apron gl'accenti,
 e sembra che campeggi irato Marte,
 e nascan dalle canne armati i venti.
 S'aggira un sole, e i raggi d'or comparte;
 spiran Echi ed augelli? Or qui i portenti
 Natura apprenda a partorir dall'Arte.

103.

Al monte SERVA.

Giace questi due miglia lontano dalla città di Belluno, e la difende dallo sdegno di Borea; s'estolle con tre cime per circa miglia cinque di tortuosa salita. Io reputo che sii il più elevato dal suolo fra tutte l'Alpi noriche; fecondo di paschi, selve, fonti, cacciagioni, viti et erbe medicinali.

Ricco Olimpo di luce erge triforme
 SERVA il capo a baciâr l'ara stellata;
 e di quest'Etna in su la cima aurata
 già s'armâro i Tifei di Giove a l'onte.
 Nel dorso ameno ha d'Ippocrene il fonte,
 ove han le Muse ancor stanza beata;
 d'allori egli è il Parnaso, onde fu ornata
 ai poeti et al Sol la nobil fronte.
 Ha selve e prati e spechi, ove l'arciera
 Cinzia va a caccia e Flora aduna i fiori,
 e cela i parti l'amorosa fera.
 Bronte al fulmine qui temprò gl'ardori,
 di Giove ebbe il natal l'aquila altera,
 e da quest'Ida al ciel portò gl'amori.

104.

Al lago PISINO, oggi detto di Santa Croce.

Giace nel territorio bellunese, sei miglia distante dalla città; ha miglia dieci di circonferenza, copioso di pesci, e si naviga per delicia et anco per trasporto di merci. Partorisce un fiume dal quale resta formato il lago minore, che gira due miglia; poi continuando il corso scarica nel fiume Anasso.

Sorge colà fra dure balze alpine
ondoso mar, che si fa specchio al cielo,
ne' cui liquidi argenti il dio di Delo
talor s'attuffa e terge il biondo crine.
Fascie di nudo sasso ha per confine,
e, spirando Aquilon dal labbro il gelo,
tanto s'estolle in ver' l'etereo velo,
che le stelle a bagnar par s'avvicine.
Ivi è il delfin che al metinneo cantore
col suo dorso prestar soccorso suole
della cetra umanata al bel tenore.
Dal suo terso cristal la muta prole
sorti il natal, che quindi erse le prore
a fabbricar in ciel la casa al Sole.

105.

Al medemo.

Apri fra rupi tu profondo il seno,
PISIN, colà dove il tuo mare allaga;
et io là dove il petto Amor m'impiega
porto di pianto un oceàn ripieno.
Son de' tuoi gorghi ondosi i lidi il freno;
scoglio alle voglie mie, Cloride vaga
il mio gioir di ritardar s'appaga;
così tu l'acque, io le speranze affreno.
Tu voragini ascondi, io ascondo ardore;
tu di sirti ricetta, io di martire;
nutri remora teco, io meco Amore.
Con tua Dori Nettun spegne il desire;
io in sen s'avessi tu, Clori, mio core,
Icaro vorrei farmi e in te morire.

106.

Alla selva CANSEIA.

Giace questa meravigliosa selva nel territorio bellunese, dieci miglia fuori della città; gemma privata della serenissima Republica Veneta, a cui somministra antenne e remi per le armate, e navigli, barche e gondole della Dominante. Comprende nel centro una spaziosa pianura per molto numero d'armenti, nella quale vi è un publico palagio per la residenza del capitano, e gira, detta gran selva, di circuito miglia ottanta.

Ecco de' boschi il gran monarca alpino
 che spiega all'aure il verdeggianti alloro;
 ecco un mondo che porta ampio tesoro
 d'abeti all'Adria a soggiogar l'Eusino.
 Qui par ch'alzando l'ali il faggio e 'l pino
 sdegni varcar delle sirene il coro,
 ma nel celeste mar, ch'ha l'acque d'oro,
 d'Argo* ornata di stelle ami il destino.
 Di quest'Ercinia entro l'apriche sponde,
 vasta sì che non s'ha notizia o istoria,
 nuotan mari di selve e selve d'onde.
 Se brama di sue imprese eterna gloria,
 da queste annose piante, e non altronde,
 svelga i remi e l'antenne Argo e Vittoria**.

*NdA: Argo è segno celeste, che anco si chiama Nave. **Argo e Vittoria: questa è la nave che circondò il globo terraqueo; quella, così chiamata da Argo, suo architetto, della quale si servi Giasone per navigar in Colco.

107.

Bellissimo ostensorio d'argento con figure d'angeli,
donato da monsignor illustrissimo e reverendissimo

GIULIO BERLENDI

vescovo e conte di Belluno, alla basilica dell'istessa
città nell'anno 1684.

Mobil sacrario, tu, che a un Dio velato
presti trono d'argento in bei lavori,
dell'Indie e del Perù vinci i tesori,
ché il tesorier celeste è in te locato.
Non da un Fidia qua giù, ma sei formato
nell'officine degl'empirei cori;
perché al fisso mirar giüranti i cori
di sovrano scultor parto beato.
Dono pur sei d'eroe pietoso appieno,
sacro argento, ove, uniti angeli e Dio,
s'adora il paradiso entro il tuo seno.
Il don d'uomini e dèi placa il desio;
tu plachi il ciel irato e 'l fai sereno,
e ci togli d'Averno al foco rio.

108.

Al pane sacramentato.

Se medicina sei, che dal ciel scendi,
se, amante, eccheggi il suono a chi ti chiama,
se, nume, aita presti a chi ti brama,
se, tesorier, ogni tesor comprendi,
vieni, e l'alma a sanar inferma attendi,
vieni, e da morte a vita or mi richiama,
vieni, e dona il tuo amor a chi più t'ama,
vieni, e mia povertà ricca tu rendi.

Se bramo al ciel poggiar divoto il piede,
se il cor empio Satan m'afflige e ingombra,
se d'eclissi di colpe ho spirto erede,
vieni al seno, e dal sen mio pondo sgombra,
vieni, e reca fortezza alla mia fede,
vieni, o gran SOLE, e mi dilegua ogn'ombra.

109.

Per li signori Accademici Ricovrati di Padova,
che spontaneamente m'hanno impartito l'onore
d'aggregarmi alla loro accademia.

Quell'ANTRO, o saggi, in cui per far soggiorno
lascian Pindo le Muse et Elicona,
quell'ANTRO che gli fa Palla corona,
le bell'ombre di cui vincono il giorno,
ora ch'a me, di niun fregio adorno,
qual RICOVRO sicur da voi si dona,
per rigoder in lui Delfo e Dodona,
col cor divoto a riverirlo io torno.
Torno per dar d'animo grato un segno.
Ma che? del tracio o del teban cantore
fôra d'incarco tal lo stil condegno.
V'appaghi almen che, mentre all'alto onore
d'impresa ardua così manca il mio ingegno,
siano carmi gl'affetti e cetra il core.

110.

Lagnasi Felsina che Roma la renda priva della
tanto bramata vista della signora donna
CRISTINA marchese PALEOTTI

Sonetto d'autore incerto.

Rendi a Felsina omai, Roma gentile,
la gran dea delle Grazie e degl'Amori,
rendi quel vago et amoroso aprile
tutto ripien d'amenità di fiori.
Ah, che beltà vezzosa e signorile
troppo s'apprezza ai nobili splendori;
beltà ch'è di Cupido éscà e focile,
che da stirpe real trasse i chiarori.
Dunque non sai che per la donna argiva
suscitarono i Greci alta ruina?
Rendi all'amico Ren l'angelica diva.
Ma il fato a insuperbir Roma destina,
acciò che vanti anco del Tebro in riva
fra le sue meraviglie aver CRISTINA.

111.

Essere più adeguata alla condizione della signora donna
CRISTINA marchese PALEOTTI
la stanza di Roma, che quella di Bologna.

Roma risponde a Felsina.

Risposta dell'autore mentre, per suoi emergenti
allontanato dalla patria, stava in Bologna, accolto
in casa dal signor marchese
ANDREA PALEOTTI
nell'anno 1667.

Felsina, ch'io ti renda alma gentile
sono icarie speranze e stolti umori;
non succeda giamai atto sì vile,
che il Tebro al Ren tributi i suoi tesori.

Regia beltà, celeste e signorile,
seder non può se non fra gl'ostri e gl'ori;
e se 'l nome ad Amor Roma ha simile,
a Roma si convien tal dea d'Amori.
Rapita fu quella gran donna argiva;
questa facendo va dei cor rapina,
angelico Mongibel ch'ancide e avviva.

Né ti stupir: la gran città latina
vantò già un mondo; a maggior vanto ascriva
di beltà un mondo aver, se v'ha Cristina.

112.

A sua eccellenza il signor
PIETRO DELFINO
glorioso rettore della città di Belluno nell'anno 1665,
e grande alunno delle Muse.

Su per l'ascee pendici erge sublime
PIETRO le piante e la temprata lira;
e di Parnaso all'elevate cime
il dio di Delo omai giunto lo ammira.
Novo Arion alti concetti esprime,
con cui le Muse alla sua cetra ei tira;
ed il DELFIN, all'armoniose rime,
e del cielo e del mar scende e s'aggira.
Quindi a ragion dal sacro aonio coro
riportò il plettro arguto e 'l nobil legno,
e dai crini del Sol le corde d'oro.
DELFIN, va' pur; tua lira or fia il sostegno,
onde potrai varcar, Orfeo canoro,
Lete e fuggir di Libitina il regno.

113.

A sua eccellenza il signor
BERNARDO TREVISANO
glorioso rettore della città di Belluno nell'anno 1679,
e grand'alumno delle Muse.

Or che spiran tue corde umani accenti,
imitator d'Apollo, in Elicona
t'offron le Muse al crin laurea corona,
vengono i cigni ad ascoltarti intenti.

Apri l'Olimpo armonici lamenti
alor che il plectro tuo sì dolce suona;
eretta già quand'Anfion risuona,
Tebe or dirocca agl'alti tuoi concenti.

Al paragon del tuo sonoro incanto
i metri, che disciolse in riva al Tebro,
mutoli fûr del gran cantor di Manto.
Trasse già in Ippocrene Orfeo, fatt'ebro,
selve pangee. Tu puoi con maggior vanto
spinger l'adriache a rapir lauri all'Ebro.

114.

A sua eccellenza il signor
RENIER FOSCARINI
glorioso rettore dela città di Belluno nell'anno 1685,
e grande alumno delle Muse.

Qualor RENIER in su l'aonia cetra
tempra le corde a raddolcir sua Clio,
più sonoro d'Orfeo le selci spetra,
e fa cader di man l'armi all'oblio.
Col suon, che toglie all'armonia dell'etra,
vinto ha le Muse e delle Muse il dio;
pietosa feo d'Amor l'empia faretra,
e trasse in Pindo un novo fonte e un rio.
Veneto vate armonioso il freno
se pose al mar in su l'ondosa sponda,
e sembrò un Anfion lungo l'Ismeno,
così potrà, là dove l'Adria inonda,
dar calma ai venti e al fluttuante seno,
il moto ai marmi e far immobil l'onda.

115.

All'illustrissimo signor

FRANCESCO CROTTA

nobile veneto, grande alunno delle Muse,
e specialmente celebre nella poesia lirica.

Nobil cigno dell'Adria, or ch'apri il canto,
or ch'animando vai tebano legno,
desti pietà nell'amoroso regno,
rendi umane le tigri al dolce incanto.

Tu togli in mar alle sirene il vanto,
a Saturno nel ciel tempri lo sdegno;
placa il Tonante il tuo canoro ingegno,
nella reggia d'Averno asciuga il pianto.

CROTTA, al suon de' tuoi carmi io tengo chiaro
che da Febo le corde e 'l plettro avesti,
e le Muse la lira a te formâro.

Col tenor di tua cetra un pensier desti:
o che sorto è Virgilio, o sei tu il Maro;
o che rinato è Fulvio, o sei tu il Testi.

116.

All'illustrissimo signor

VETTORE SANDI

nobile veneto et oratore eloquentissimo nel foro veneto.

Per le bellissime peschiere e fontane ne' suoi deliziosi e
nobili cortili e recinti nel sontuoso suo palazzo in
Villa della Croceta. Alludendosi alla di lui singolar facondia.

Miro linfe sorgenti in dolce riso
cader da' marmi e liquefarsi in pianto;
in molli stille, a nobil tetto a canto,
veggo stemprar sue perle il paradiso.
Dell'Ebro, dell'Idaspe e del Cefiso
mobil tesoro ha nel gemmato ammanto
quest'onda, in cui si specchia e terge intanto
la cresspa ed aurea chioma il dio d'Anfriso.
Di Mosè con più vanto ei l'acque in dono,
serza verga adoprar, da selci impetra,
che versan nemi di sua voce al tuono.
Trasse Anfion con la canora cetra
pietre da' fiumi; or con nestoreo suono
VETTORE i fiumi trar può dalla pietra.

117.

Al signor dottor
PAOLO ABRIANI

valoroso poeta, e che eccellentemente
suona di più strumenti.

PAOLO, s'avvien che d'Adria al lido ameno
disciogli al canto e al suon plettri ed avene,
tua Clio col canto incanta le sirene,
col suono alle procelle apporta il freno.

Talor fosco se gira il ciel sereno,
richiama il Sol tua cetra, e d'Ippocrene
sveglia, se dorme, il coro; ond'all'arene
dell'Adria un mar di gioia inonda in seno.

Ferman le sfere al tuo sonoro incanto
ed i pianeti e gl'astri il corso errante,
anzi temon cader, rapiti al canto;
spetri, d'Orfeo maggior, ogni adamante;
senza andar in Averno ed hai tu il vanto
di trar da Pluto anco Euridice amante.

118.

Risposta.

Mentre in riva all'Anasso il plettro ameno
tratti, o RUDIO, a innalzar mie basse avene,
te stesso esalti, in cui l'alte sirene
trasfuser l'armonie senz'alcun freno.
Per me, cui dell'età sparve il sereno,
non ha lauri Elicona, onde Ippocrene,
di Permesso non più calco l'arene,
né più d'estro febeo ferve il mio seno.
Ben tu puoi di tua cetra al dolce incanto
far che scenda dal ciel la Luna errante,
e tra d'Averno l'Euridici al canto.
Scriva or la Fama in fulgido adamante
il tuo nome immortal, che proprio ha il vanto
d'aver l'aonie dive e Apollo amante.

119.

Nella laurea d'ambi le leggi del signor
MARCO ROSSETI

S'allude al nome e stelle dello stemma.

MARCO, nochier sagace, omai solcasti
sugl'abeti di Temi Egeo legale,
e, qual di Giustinian augel regale,
al tempio della gloria al fin t'alzasti.
Con generoso ardir fin or spiegasti
nel MAR COsì felici i lini e l'ale,
che nell'euganeo Colco, oggi immortale,
di più pregiato vello il crin t'ornasti.
A te, d'un Giason dotto e d'un accorto
nobil imitator, sirti e procelle
non vietârò d'onor l'erculeo porto.
Ma qual stupor se le tue faci belle
segnan la via? Non può restar assorto
quel che in mar di virtù guidan TRE STELLE.

120.

Sonetto del signor abbate Giuseppe Persico,
nobile bellunese e canonico di Padova.

Per l'ingresso dell'ottagesimo suo anno natalizio, ricorrente
nel solstizio vernale dell'anno 1684. Commemorazione 31.

Crescono nel vernal solstizio argente
i miei di natalizii, oggi agl'ottanta;
già l'annua neve, onde il mio crin s'ammanta,
cresce all'estivo pur solstizio ardente.
Geme al peso del corpo anco la mente,
ch'entrambi uni del ciel forza cotanta;
tal ch'io, qual vite annessa a fragil pianta,
appoggio a senil tronco il cor languente.
Chi non cade a mill'altri orditi inganni,
celati al mal, al bene in vista adorni,
cade non dubbia al fin preda degl'anni.
Cessin del Tempo omai gl'egri soggiorni,
ch'acerbo indugio fia, tra vecchi affanni,
tante pene soffrir, quanti son giorni.

121.

L'auttore, che riverisce le degne qualità del signor abbate
 Gioseppe Persico, et attesa la cognazione che passa
 col signor Tiziano di lui fratello, così ha risposto.

O sia il solstizio estivo, o sia l'argente,
 Nestor, degl'anni tuoi conti l'ottanta;
 pur se gelido argento il crin t'ammanta,
 porti di Clio nel sen lo spirto ardente.
 Non è, se geme il corpo, egra la mente,
 che il plettro d'or, che tempri, arte ha cotanta,
 che al dolce suon mi rende immobil pianta,
 e ritoglie a le cure il cor languente.
 Tessi al vecchio tiranno onte et inganni;
 che s'hai, cigno, al cantar gl'accenti adorni,
 in vece di morir ravvivi gl'anni.
 Cessi ogn'astro influirti i rei soggiorni;
 che d'ecclisse l'età non teme affanni
 se un sol risplendi a celebrar tuoi giorni.

122.

Al signor conte

CARLO DI DOTTORI

singolar poeta del nostro secolo.

Non fia stupor se in sul Timavo ameno

CARLO agl'accenti è un Arion canoro,

cui dièro a raddolcir i carmi appieno

Anfion et Orfeo plettro sonoro.

L'alme Camene sviscerârò il seno

di corde ad animar sua cetra d'oro;

e agl'armonici metri a sciorre il freno

impetrò il suon dall'apollineo coro.

Già incantò Giosuè Cinzio vagante;

l'euganeo vate or con soave incanto

ferma Apollo e l'Olimpo in un istante.

E s'a illustrar del grand'Achille il vanto

face d'Omero fu lo stil prestante,

Sole stato saria di CARLO il canto.

123.

Nel dottorato di filosofia e medicina del signor Antonio Finardi. S'allude al nome et arma che sono un àgnelo, uno stendardo et un libro.

Per istanza d'amico.

Negl'arringhi di Pallade e di Marte
FINARDI ARDÌ posar il piede altero;
furono l'armi sue stendardi e carte,
ond'egli apparve in un saggio e guerriero.
Se trattò in campo o in scola, e in ogni parte,
penne, spade, armi, libri, asta e cimiero,
di Galeno e Bellona apprese l'arte,
fatto Alcide, Esculapio, Achille, Omero.
Da guerriero saper, saggio valore,
chiuse ora fiano ad Atropo le porte,
che dell'uom più non entri a toglier l'ore.
O del genere uman beata sorte;
se ANTONIO è Alcide, l'uomo più non more,
ch'entro sue lane ei filerà la morte.

124.

Manda il dono dell'assensa a bella donna.

Sonetto del signor
cavalier Artale

Se dell'empia mia sorte aspro il tenore
fa che doni io non dia pari al desio,
bella, adorni il tuo crin, carcere mio,
l'aurato stral con cui m'uccise Amore.
Indi acciò serbi odor, pompa e colore,
de l'arso sen le ceneri t'invio,
e per nastro più vago or mando anch'io
quel laccio d'or che m'incatena il core.
Per rubin sangue, e per cristal m'avanza
il pianto; et ho diamanti e perle in prova
d'eterna fede e d'immortal costanza.
Smeraldi ancor darei, ma non mi giova
doni offerirti de la mia speranza,
ché chi speme non ha, verde non trova.

125.

Bella donna rifiuta con dispregio il dono dell'ascensa.

L'auttore ritrovandosi in Venezia ebbe
da soggetto grande il comando della risposta.

Sariano i doni tuoi segni d'Amore,
se onesto ver' di me fosse il desio;
lo stral e 'l crin con cui l'ignudo dio
ti ferì, ti legò, sanommi il core.

Dona pur di tua polve il rio colore
alle tombe, ove alberga eterno oblio;
quel vago nastro d'or sia tuo, non mio,
al collo fanne laccio a stringer l'ore;
e se sangue e cristal solo t'avanza,
ambi in acqua si sfan, lo sai per prova,
pianto di cocodril non ha costanza.

Perle e diamanti, in voi fé non si trova:
l'uno porta dal mar natia incostanza,
l'altro, s'ha in sé velen, nuoce, e non giova.

126.

Al signor
ERCOLE RUDIO

Sonetto di
SCIPIONE ORZESIO

Troppo è la Fama d'Ercole loquace,
ed egli il braccio solo ostenta in vano.
Tu più saggio, o signor, né meno audace,
puoi vantar braccio forte e dotta mano.
L'arruotare il tuo acciar non fu mai vano;
spezzò sempre la penna il dente edace.
Onde che più puoi far, se in modo strano
semina la tua destra e guerra e pace?
Così l'oblio con doppia forza opprimi
ora che con la penna e con la spada
un nome eterno tu t'intagli e imprimi.
E fia mai che il tuo nome al ciel non vada,
se con la penna tua colà il sublimi?
se con il ferro tuo gli fai la strada?

127.

Risposta dell'auttore al signor

SCIPIONE ORZESIO

dottore e lettor publico di sacra teologia in Belluno.

Temprò glorie immortal Fama loquace
per il figlio di Giove, e non invano.

Egli in campo pugnò guerriero audace,
io in lizza et in liceo pigra ho la mano.

Mai rotò da sua clava il colpo vano,
né paventò dell'Idra il dente edace;

fu il suo valor in pace e in guerra strano,
io stanca in guerra ho salma, ed alma in pace.

Orfeo et Aiace sol tu, Scipio, opprimi
l'oblio, se contro lui tua penna è spada,
e della Morte al cor lo stral gl'imprimi.

Quindi non fia stupor ch'ora sen vada
tuo vanto al ciel di gloria, e sì sublimi
se Palla et Apollo hai duci a farti strada.

128.

In morte del cavalier
FRA CIRO DI PERS
poeta italiano.

CIRO con arco d'or lira febea
trattò del Turro in su la sponda aurata,
e, qual Orfeo, temprò cetra gemmata,
che delle sfere al suon scorno facea.
Giove udillo dal ciel, mentre sciogliea
i metri, e allor dalla magion stellata
a involarlo animò l'aquila alata,
ché al ratto del Destin non soggiacea!
Vivo, l'aure addolci d'amori et armi,
morto, ravviva ogn'aspra selce e dura;
vivo, trasse col plettro e Muse e marmi,
morto, ha l'ossa canore in sepultura;
vivo, alzossi il sepolcro al suon de' carmi,
morto, a una Tebe in ciel erge le mura.

129.

In morte della signora

ELENA CORNARA PISCOPIA

virtuosa e bella dama. Nobile veneta.

Non istupir, anima saggia e bella,
se tu dal mare al ciel spiegasti l'ale,
che invidioso il ciel del tuo natale,
ti tolse al mar per farti e sole e stella.

D'una greca beltà chiara facella
ad Ilion portò guerra fatale;
face più vaga, or tu rendi immortale
la pace al ciel, di cui sei fatta ancella.

Lei Paride rapì, te rapì il Fato,
quella a bear un cor col suo bel viso,
te a far più bello il cielo e più beato.
Condonà or tu; non più adorar diviso
dal ciel volse il Destin, che t'ha involato,
sotto manto terreno, il paradiso.

130.

In morte del signor
IPPOLITO DOGLIONI
dottor di leggi e colonnello della
Serenissima Repubblica, accaduta l'anno 1683.

Con lingua armata a marzial furori
calcasti ardito i campi di Bellona;
con dotta spada a noi la Fama or suona
che al ciel salisti a bellicosi onori.
Alle tue chiome i risplendenti allori
già avesti tu di Pindo e d'Elicona;
or tuo Parnaso è il cielo, e si ragiona
che Achille e Omero sei negl'alti cori.
Co' porporini inchiostri e nero sangue
all'immortalità segni la strada;
e al tuo immortal morir la Morte langue.
Nelle lizze e licei mai fosti a bada
mentre vivesti; or che sei fatto esangue,
hai penna audace et erudita spada.

131.

In morte del signor

ALVISE CORTE

dottor di filosofia e leggi, e cavaliere, seguita nell'anno 1684.

Che aveva lasciata composta in manuscritto, in idioma latino, una nova Historia della Città di Belluno.

Quella a cui morte ordivi infida Parca,
ha di tua vita, ohimè, squarciato il velo;
e a tragittarti al porto omai del cielo
Argo appresta le sarte, e vele e barca.

Fu di virtù e d'onor tua salma carica,
splendida l'alma al par del dio di Delo;
or ch'alma hai sol vital, salma di gelo,
questa è fra noi, e quella il ciel sen varca.

Giunto colà, col tuo sereno viso
del polo a contemplar le luci belle,
gl'annali scriverai del paradiso.

Di Morte il telo e le fatal facelle
se, acciò non scrivi, or t'han da noi diviso,
vanne tu il sole e ad istoriar le stelle.

132.

Bella donna colpita d'archibugiata
nella manizza, riportò la mano intatta.

Accidente accaduto in Friuli in persona d'una dama,
mentre l'auttore dimostrava in Udine circa l'anno 1654.

Per istanza del signor conte N. N.

Osâr dunque così tartaree ruote
scagliar il foco alla tua bianca mano?
Dunque cieco furor avventar puote
alle nevi rifee fulmine insano?
Ma non son queste meraviglie ignote?
Quella tua man è fulminata invano;
come falda di neve invan percuote
sopra l'Etna talor fero Vulcano.
E se i rei di qua giù gli dèi sdegnati
sogliono fulminar, non fia ch'offesa
resti tu, che le grazie hai dei beati.
Ora m'avveggo. È sol d'Amor l'impresa
che la tua man, ch'ha mille cor piagati,
per fulminar altrui conserva illesa.

133.

Orologio da sole.

Al signor
SEBASTIANO RUDIO
arciprete di Sedico. Suo cugino.

Queste linee che il sol oggi m'addita,
sono del mio morir segni fatali;
numeri rei, che formano partita
d'errori innumerabili e mortali.
Picciol guglia di ferro ivi è scolpita
del Tempo a dimostrar veloci l'ali,
acciò che il peccator l'alma pentita
acceleri a sgravar di colpe frali.
Non divide col suono il giorno in ore,
anzi talor s'adombra, e alora suole
con l'ombra risuonar più rio tenore;
se il sol gli fugge, ei dinotar mi vuole
che nato appena l'uom tramonta e more,
come nato tramonta e more il sole.

134.

Orologio d'acqua.

Al signor

BORTOLAMIO LUSA

dottor di leggi, canonico e vicario episcopale di Feltre.

Suo compadre.

Questa che sembra un laberinto ondosò,
che con ritorte ruote or torna or parte,
picciol Meandro, industriosa l'arte
brev'opra fe' con magistero ascoso.

L'onda, che con piè errante e tortuoso
il girar della vita instabil parte,
sono stille del cor per gli occhi sparte,
indici del penar senza riposo.

Or chiuso ha in vetro il Tempo: oh trista sorte
del viver mio il dì fatale e tetro,
stillando in lunghi pianti ore più corte.

Stimo nascer ridendo, e 'l pianto impetro
se nasco; e al pianto mio ride la Morte,
ch'io son polve, aria, foco, acqua, ombra e vetro.

135.

Orologio da ruote.

Al padre maestro

OLIVIERO TIEGHI

inquisitore del sant'ufficio di Padova.

Sono l'ore ch'udiam nenie fatali
d'Atropo, cospirata ai gravi affanni:
l'empia agguzzar costuma agl'altrui danni
su le ruote di bronzo i fieri strali.

Entro quei globi sferici e letali
prepara a dilaniar denti tiranni,
che lacerando i giorni abbrevian gl'anni,
e astringono alla tomba impennar l'ali.

Udissi mai dell'uom più dura sorte,
che se al morir ei vanne per Natura,
l'Arte suonando or lo disfida a morte?
Dell'uom prova il Destin sorte più dura:
suonando, all'uom protesta ore più corte,
battendo, apre al Destin la sepoltura.

136.

Orologio da polve.

Al signor

FRANCESCO GIAMOSA

canonico di Belluno della prebenda teologale.

Ecco al cader di poca polve in vetro
seco farsi cadenti i giorni miei;
e per filar in polve i stami miei,
Cloto al varco m'attende ascosa in vetro.
Per gioco ell'ha che luminoso vetro
lucida tomba presti ai passi miei;
ha per vanto aumentar gl'affanni miei
col tritolarmi l'ossa entro d'un vetro.
Veggio cosi di morte i segni miei
espressi in polve fral, in fragil vetro,
né chiedo a Dio il perdon de' falli miei?
Sorte fatal, io moro, e in polve e in vetro
miro ridursi al fin gli spirti miei;
ché l'uom, com'è di polve, è ancor di vetro.

137.

Segue «Orologio da polve».

Al signor

PIETRO DE ZANNA

dottor di leggi.

Pievano di Castiglione e vicario episcopale di Belluno.

Buona nova, o mortal: veggio sparita
la ferrea età. Ritorna il secol d'oro;
polve, che sempre cade, egli è il tesoro,
che eterne ci promette ore di vita.
Di cristallo una sfera all'altra unita,
tributarie di baci in fra di loro,
gioiscon che trionfi oggi l'alloro
e che il cipresso abbia l'età finita.

Non può armar contra l'uomo il Tempo il dente,
ch'entro a duo vetri or qui giace in catene,
fatto anch'ei con la polve al fin cadente.
Viviamo in gioia or che morir le pene;
poiché la tomba d'un cristal lucente
tien sepolta la Morte in fra l'arene.

138.

Narciso.

Al signor

GIACOMO DOGLIONI

canonico di Belluno e decano. Suo cugino.

- Deh, a qual periglio andate, o stelle erranti,
quando al mar affissate il vostro sguardo!
Amor gl'astri a ferir non va mai tardo,
ch'egli ha per ambizion d'averli amanti.
Varcar in seno al mar l'onde incostanti
figlio di Citea non ha riguardo;
e nel foco e nell'acque egli col dardo
infiamma i cori agl'amorosi incanti.
Ahi, che nell'acque anch'io credei da gioco
specchiarmi ad ammorzar l'incendio al core,
e dall'acque provai più intenso il foco.
Ministro pur non so di tanto ardore
se fu Amor, o il mio volto entro in quel loco;
so ben ch'arse di me in quell'acque Amore.

139.

Nascimento di Venere.

Si scherza sopra le parole cielo e mare.

Al signor

PILON PILONI

dottor di Teologia e canonico di Belluno.

Ditemi o voi del mar spume beate,
che partoriste già la dea d'Amori,
come volete più che il ciel v'adori,
se Citerea nel sen più non portate?
In voi non fia si specchi e s'innamori
il cielo amante e le sue stelle aurate,
che senza lei l'onde del mar restate,
specchi son senza rai, senza tesori.
Se il ciel le vaghe faci adorar vuole,
si specchi di se stesso entro il bel velo:
ché non più in mar, ma in ciel ardono sole.
Dal mar alor che vide il dio di Delo
nascere la dea, ch'era del mare il sole,
rubolla al mar per tributarla al cielo.

140.

Paride.

Al signor

CARLO MIARI

del signor Giacom'Antonio. Suo parente.

– Mi trafigge lo sguardo! Ahimè, qual foco
argiva face a incenerirmi accende?

Elena da' suoi rai sciolte le bende
benda il mio core in un penoso gioco.

Dal faretrato nume aita invoco.

Ché dagl'archi d'un ciglio ei mi difende;
ma se il cor va penando, invan pretende
star in vita chi more a poco a poco.

Mia bella, hai il tuo rator rapito e vinto;
ciglia ed occhi, voi siete i crudi arcieri,
magiche ruote, ond'io rimango avvinto.

Archi fatali e lumi lusinghieri,
scoccate! Al vostro stral Paride è estinto.
Splendete! Ardon di Troia i tetti alteri.

141.

Il filatoio.

Al padre
GIOVAN FILIPPO CUCHI
dominicano.

Sovra sferici globi invoglie e gira
ordigno filator seriche sete;
e degl'assi rotanti in su le mète
l'umana ambizion Fortuna aggira.
Quindi la Parca lusinghiera aspira
a filarci la morte in aurea rete;
e perché il cor non goda ore quiete,
l'implacabil Destin l'ange e martira.
Mentre scuote la mole onda spumante,
dal carcere ch'ha un verme a sé formato
sviscera i biondi stami arco rotante.
Suda alor lussi infausti il serpe alato
sovra sfera dentata ed incostante;
ed ivi impara a divorarci il Fato.

142.

L'adulazione.

Al signor

GIOVANNI PERSICINO

del già signor Giovan Antonio, dottor di leggi.

Suo germano e compadre.

Di discordie nutrice ed empî inganni;
di lusinghe e piaceri, e madre e moglie;
finta amica et amante, hai finte voglie;
della bugia col velo il vero appanni.

Tu mascherata il cor col volto inganni;
il tuo sguardo giocondo ha in sen le doglie;
l'oro disprezzi; ed i tesori accoglie
cieco desio d'interessati affanni.

De' regni arpia; di corte empia sirena;
Circe de' regi e Ipocrisia ti scerno;
hai nubiloso il cor, faccia serena.

Te stessa pur aduli! ed io discerno
che se il ciel de' tuoi rai ride e balena,
scozza fulmini d'ira alma d'inferno.

143.

Nell'istesso soggetto.

Al signor
BORTOLAMIO CESA
pievano di Cadola.

Celi nel riso il pianto, onte nei vezzi,
variata pantera, arpia rapace;
mutabil Proteo e polpo e simia audace,
da vicin lodi e da lontan disprezzi.

Quanto che sdegni più, tanto accarezzi;
baci col labbro ed hai dente vorace;
porti nel miel, qual ape, ago mordace;
con le lusinghe all'ingannar t'avvezzi.

Palliate apparenze apri dal seno,
optico quadro in colorite bende,
chiudi in velo di fé sleal veleno.

Compri per poco, e caro poi si vende
a quel signor cui piace il tuo sereno.
Meretrice, ti doni a chi più spende.

144.

Il seno lascivo.

Sua rappresentazione.

Temerario guerrier, sicario audace,
ch'alla verginità saccheggi il seno;
ingordo Gerion, mostro terreno,
mastin latrante e cerbero rapace;
tu, cerasta lasciva, angue vorace,
di pudicizia al fior spargi veleno;
spiri profano ardor, che in un baleno
dell'innocenza il velo incende e sface;
tu, di Venere e Marte e tu di Frine
aborto, vivi immortalmente al core
dei Neroni, Tiberi e Messaline;
sfiori con falce tu d'impuro ardore,
masnadier troppo ardito alle rapine,
nel campo d'onestade il più bel fiore.

145.

«Crescit amor numi quantum ipsa pecunia crescit».

Al signor
GIROLAMO PLURO

Porgano gl'Indi e i Persi ostri gemmati,
Forco, Sicheo e Lucullo argenti et ori,
la reina d'Egitto ampi i tesori,
Antioco e Neron gli scrigni aurati;
offran gl'erari in dono i Mecenati,
città gl'Augusti, e un Giove i tetti indori;
tributi l'Eritreo perle e splendori,
e la reggia del sole arazzi ornati;
dispensi i marmi Paro, i bronzi Delo,
e quel che più di pregio ha il cieco dio
nel suo bel regno, e nelle sfere il cielo;
Giason dia il vello a un Mida avaro, e 'l rio
del Gange l'oro, e 'l suol ciò ch'ha nel velo,
che quanto cresce l'or cresce il desio.

146.

Per il male della pietra.

Al signor

CARLO BENETTI

dottore di sacra teologia e pievano di Mussolente.

Sciolga industrie scultor su 'l pino il volo
degl'afri a sviscerar il lido ameno,
e i marmi di Numidia entro il terreno
svelga a inalar sepolcri al re Mausolo;
Tifi l'indica pietra involi al suolo,
dell'Orsa a seguitar l'astro sereno:
Natura un mausoleo scolpimmi in seno,
e fatal pietra, ond'io m'accosto al polo.
M'accingo a tal viaggio, afflitto e lasso;
già la Morte al marciar suona la tromba,
e su globi impietriti affretta il passo.
L'interno speco il mio morir rimbomba;
che se chiude il mio ventre avello a un sasso,
un sasso alla mia salma apre la tomba.

147.

Un valoroso musico, oppresso dal male di pietra,
si finge che così parli.

Al signor
NATALIZIO MIARI
maestro di cerimonie di
monsignor illustrissimo vescovo di Belluno.

Orfeo quell'io, che con soavi accenti
sulla cetra accordai canori i carmi;
come frenai ad ascoltarmi i venti,
così trassi al mio suon fatali i marmi.
Sovra selci indurate e fatte ardenti,
arroventa la Morte armata l'armi;
odo, nenie al morir in rei concenti,
fatto musico il Fato in sen cantarmi.
Ei batte il contrapunto in canto e basso;
con note in rio tenor ch'assordan l'etra,
fra passaggi e sospir da vita io passo.
Vissi suonando anch'io musica cetra;
or che di pianto è mio maestro un sasso,
l'arte imparo di Morte al suon di pietra.



ERCOLE RUDIO

Di nobile famiglia, fu membro delle Accademie dei Ricovrati, dei Dodonei e dei Tassisti. Tra le sue le sue opere pervenuteci ricordiamo i discorsi “Gli errori del genio” in due parti (1674 -1676), il panegirico “La galleria di Giove” (1679), la raccolta poetica “Sonetti amorosi e varii” (1686) e il discorso “L’età dell’oro” (1691).

NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Il frontespizio porta: SONETTI / Amoroſi & Varij / di / HERCOLE RUDIO / Negli Stati di Sua Maestà / Cesarea. / Signore di Goricizza, Gradiscuta / e Virco, &c. / *Accademico Ricovrato e Dodoneo.* / Consecrati / Alle AA. SS. *delli Signori Duchi* / GIORGIO GULIELMO / et / ERNESTO AUGUSTO / DUCHI DI BRANSVICH E / LUNEBURGO, &c. / [Marca] / IN VENETIA, MDCLXXXVI / Appresso il Miloco, *Con Lic. de' Sup. e Priv.*

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronomine relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *feria, uscio, lugubri, versâro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in *e* davanti a

consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'houra*, *tal'houra*, *ogn'houra* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improvviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale). Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Dedicatoria

Pag. 5, rigo 13: *daste* > *deste*. Pag. 6, rigo 3: '*riffletta*', così nel testo.

L'autore al lettore

Pag. 8, rigo 6: '*rifflesso*', così nel testo.

SONETTI AMOROROSI E VARI

3. 3: *bel idolo* > *bell'idolo*.

6. 1: *filla* > *fila*.

9. 8: *fatte* > *fate*. 9: *giache* > *giacché*.

13. 6: la forma '*allor*' compare soltanto qui e nei sonetti 40, 95 e 128, altrove è sempre '*alor/alora*'. 6: *ai bei* > *i bei*. 7: *i primi* > *ai primi*.

14. 5: *reggio* > *regio*, oscillazione (vd. sonetto 62). 11: *eclitica* > *eclittica*.

23. 7: *amori* > *Amori*.

26. 2: '*penello*', così nel testo.

27. 12: *cresse* > *cresce*.

42. 11: *labra* > *labbra*, unica oscillazione.

45. 14: *serbandola* > *serbandolo*.

59. 14: *ai* > *agli*.

62. 12: *venga* > *vengan*.

63. 4: '*scrigni*', così nel testo.

64. 1: *Ai* > *Ahi*.

67. 10: *Baccho* > *Bacco*.

69. 1: '*spetro*', così nel testo. 7: '*immagine*', in oscillazione col v. 3 del son. 26.

70. 3: *immobilisse* > *immobilisce*.

73. 10: '*cinabbri*', così nel testo.

76. 5: *matuttini* > *mattutini*.

81. 5: *e i* > *e li*.

84. 3: *aquisto* > *acquisto*.

85. 13: *è* > *e*.

86. 5: '*Agguzza*', così nel testo.

89. 3: *risplendero* > *risplenderon*. 6: *ardite, et or* > *or ardite, or*.
90. [Argomento]: *Macasca* > *Macarsca*. 8: *abbate* > *abbatte*.
91. [Argomento]: *medesima* > *medema*, come riporta la tav. degli argomenti.
93. [Argomento]: *gallere* > *galere*. 13: *Traccia* > *Tracia*.
96. 12: *asciso* > *assiso*.
98. [Argomento]: 'vinti', così nel testo.
99. [Argomento]: 'quindici', così nel testo. Le tre opere citate nella nota dell'autore sono: *Historia*, Giorgio Piloni, Giovan Antonio Rampazzetto, Venezia, 1607; *Bellunensium Antiquitatum*, Ioannis Pierii Valeriani, Sarzina, Venezia, 1620; *Compendio historico universale*, Nicolò Doglioni, Misserini, Venezia, 1622.
104. [Argomento]: *Partorisse* > *Partorisce*. 11: *umanato* > *umanata*.
106. [Argomento]: 'capitano', così nel testo.
119. 1: *Marco* > *MARCO*.
120. [Argomento]: *Abbate* > *abate*.
121. 14: 'un sol risplendi', lectio difficilior.
122. 8: *Apollieno* > *apollineo*.
123. 1: *Negl'aringhi* > *Negl'arringhi*, oscillazione (vd. i sonetti 65 e 89).
124. [Argomento]: 'assensa' nel sonetto seguente è 'ascensa', mentre nella tavola di tutti gli argomenti è 'ascenza'.
135. 3: 'agguzzar', così nel testo.
136. 3: 'i stami', così nel testo.
137. 12: 'or che morir', così nel testo.
140. 1: *traffige* > *trafigge*.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

Ahi fier destino, ahi dolorosa sorte	50
Ahi, leggerite al corso il piede, o fere	80
Al chiaro Anasso, ove un Sublicio impera	20
All'armi, all'armi, o tu, Palla guerriera	114
Amoroso augellin, tu spieghi il canto	37
Aprico albergo, alle cui mura a canto	83
Apri fra rupi tu profondo il seno	126
A quai lacci, a qual esche, incauti amanti	58
Aracne Amor con quelle fila ornate	22
Ardete, o rai del sol, gl'aurei metalli	97
Ardo, Clizia d'amor, al sol del volto	29
Ardo, mentr'ardi, io pur ardo d'amore	119
Armata avea la man Filli e lo sguardo	44
A te, rigida Filli, e mio tesoro	72
A un SOL, ch'all'Istro ora la spiaggia aggiorna	106
Avida Dori e perle e gemme aduna	79
Beltà, che sì gran scettro hai sovra i cori	70
Bocca, orizzonte ch'ha febeo splendore	30
Buona nova, o mortal: veggio sparita	158
Cantavano fra lor l'armi e gl'amori	56
Canto l'armi pietose e 'l capitano	100
Cara mano, ch'al sen rubommi il core	32
Care del mio bel sol faci amorose	28
Cedan gl'orti d'Esperia. Ecco che sparte	60
Cedano omai le meraviglie illustri	122
Celi, mia bella, entro mentita spoglia	41
Celi nel riso il pianto, onte nei vezzi	164
Che stravaganza miro in notte oscura!	54
CIRO con arco d'or lira febea	149

INDICI

Colei ch'ha torto il piè, dritto ha lo sguardo	63
Come talor fra gl'odorosi fiori	92
Con gl'artigli guerrieri Aquile audaci	113
Con lingua armata a marzial furori	151
Correa dal dì che sciolsi i lumi al pianto	21
Correte, o sassi, ad inchinar il piede	62
Crescono nel vernal solstizio argente	141
D'Amor terrene sfere, occhi divini	26
– Deh, a qual periglio andate, o stelle erranti	159
Del gran LUIGI in Elicona io veggio	98
Della guancia il seren sparito al fine	89
Del sol reggia sublime, alma reina	105
Del suolo ossa parlanti, alteri marmi	121
Del Tago onde increspate, ori incostanti	23
Di discordie nutrice ed empi inganni	163
D'innamorato ardor note animate	73
Ditemi o voi del mar spume beate	160
Diva non è costei, benché fu in cielo	59
Donne, di voi chi vuol occhio moderno	88
Ecco al cader di poca polve in vetro	157
Ecco de' boschi il gran monarca alpino	127
E con mano di neve e piè d'argento	33
È Filli in serpa un rigido serpente	34
Entro specchio lucente, idolo mio	57
ERCOL, non ti sdegnar s'alla tua cetra	10
Erge l'ADRIACA DORI in seno all'onde	103
È rinato il mio sole. Il sol che morto	94
Felsina, ch'io ti renda alma gentile	132
Fêro immortale i tuoi grand'avi il nome	101
Filli, amazone bella, entro le mura	55
– Filli, col Sole hai disuguale il vanto	49
Filli, per cui spiravo aura vitale	93

Filli, se tu nol sai, noi siam pittori	42
FRANCESCO, al rauco suon della mia cetra	11
Gemmato scrigno, in cui Amor ripose	31
Germani Atlanti, al cui gran Sciro è solo	17
Germi di semidei, novelli Alcidi	18
Girava del Leone il Sole in braccio	19
Gl'obelischi e colossi interi i lustri	99
Godei lunga staggion sempre penando	84
Io vo' donarmi in braccio all'onde, ai venti	52
Languiva Filli, e tra le molli piume	91
Le bionde trecce, in cui pendendo io ploro	24
MARCO, nochier sagace, omai solcasti	140
Mentre in riva all'Anasso il plettro ameno	139
Miro linfe sorgenti in dolce riso	137
– Mi trafigge lo sguardo! Ahimè, qual foco	161
Mobil sacrario, tu, che a un Dio velato	128
Mossa un'ape a pietà de' miei lamenti	35
Nato è dall'ombre a partorir la luce	68
Negl'arringhi di Pallade e di Marte	144
Negl'arringhi or di Palla et or di Marte	107
Nobil bambin, mentre co' dolci lai	111
Nobil cigno dell'Adria, or ch'apri il canto	136
Non fia stupor se in sul Timavo ameno	143
Non istupir, anima saggia e bella	150
Non più fosche pupille aver si vanti	87
Non so se spetro o pur fantasma sia	85
O che bel trino, o che bel trono io miro	78
O d'industrie scultor donna amorosa	75
Odo spiegar de la mia Filli in testa	90

INDICI

Oh qual martire, o cieli, al cor mi sento!	40
O quanto è al tuo simil lo stato mio	45
– Or che in angusto chioostro incepto il piede	76
Or che spiran tue corde umani accenti	134
Orfeo quell'io, che con soavi accenti	168
Osâr dunque così tartaree ruote	153
O sia il solstizio estivo, o sia l'argente	142
Ove amante ruscel mia stanza inonda	81
Ove si estende un piano in cima un colle	117
PAOLO, s'avvien che d'Adria al lido ameno	138
Per Euterpe emular, flauto sonoro	86
Per tesser al meriggio inganni illustri	43
Pietra, che d'aspe e sole a' miei desiri	66
Porgano gl'Indi e i Persi ostri gemmati	166
Prendo l'ali d'Amor, e ne vo lunge	51
Prepara armato stuol barbaro Trace	96
Qualor RENIER in su l'aonia cetra	135
Quella a cui morte ordivi infida Parca	152
Quell'ANTRO, o saggi, in cui per far soggiorno	130
Questa che sembra un laberinto ondoso	155
Questa non è del sangue mio vitale	74
Queste linee che il sol oggi m'addita	154
Rendi a Felsina omai, Roma gentile	131
Ricco Olimpo di luce erge triforme	124
Risuona a' miei lamenti, Eco crudele	65
Rupe alpestre sormonta ardita Clori	61
S'apri l'Olimpo, e dagl'eccelsi cori	109
Sariano i doni tuoi segni d'Amore	146
Sciogliea placido mar placide l'onde	39
Sciolga industrie scultor su 'l pino il volo	167
Sciolgon, senza avvampar, bronzi sonanti	123

Sciolta il crin, scalza il piede e nuda il seno	38
Scoccate, occhi rubelli, occhi tiranni	27
Sdegnati i cieli, i numi e gl'astri e 'l Fato	69
Se al suon colà della tebana lira	77
Se dell'empia mia sorte aspro il tenore	145
Sembra Filli, mio ben, rosa d'Amore	47
Se medicina sei, che dal ciel scendi	129
Sen va della mia Filli ape sonora	36
Senz'alma e senza core or chiude un sasso	95
Sgorgan di perle ondose ampio tesoro	120
Solcava il vasto Egeo pino rubelle	112
Sono l'ore ch'udiam nenie fatali	156
Son sorda e muta, e pur la lingua ho snella	64
Sorge colà fra dure balze alpine	125
Sovra sferici globi invoglie e gira	162
Specchi del dio d'Amor, piogge volanti	82
Splendeva alor che in ciel ardon le stelle	53
Su per l'asree pendici erge sublime	133
Temerario guerrier, sicario audace	165
Temprò glorie immortal Fama loquace	148
Tirreno mar, al tuo lo stato mio	46
Tributi, o Anasso, in mar, con piè fugace	118
Troppo è la Fama d'Ercole loquace	147
– Tu Sole, io Filli, abbiamo eguale il vanto	48
V'adoro, o rai, e in nero foco io sento	25
Veggio un mar, veggio un sen: mar, sen d'ardori	67
Vergo del sangue mio carta loquace	71
Volate, adriaci abeti, e in mar tonante	108

INDICE DEL VOLUME

	pag.
SONETTI AMOROSI E VARI	15
NOTE	173
Criteri di trascrizione	174
Tavola delle correzioni	176
INDICI	179
Indice dei capoversi	181
Indice del volume	187